

COLLANA  
**Grau.2**

# Corrado Placidi **VISTALAGO**

Foto di Patrizia Nicolosi

Corrado Placidi  
**VISTALAGO**

ISBN 978-88-95920-00-0



9 788895 920000

COLLANA  
**Grau.2**

COLLANA  
**Grau.2**

Corrado Placidi

# VISTALAGO



Foto di Patrizia Nicolosi

**GraU.2**

*– Che tempo fa?*

*– Cupo e tempestoso.*

*– Perfetto, è quello che volevo.*

*Giriamo intorno al lago in senso orario con l'attenzione alle onde, alle canne palustri e alle folaghe, ai grigi riflessi del cielo, dell'acqua.*

*Dopo tre giorni ancora un tempo da cani, pioggia e leggero nevischio. Ma è il tempo adatto. Questa volta il percorso è antiorario e lo sguardo è rivolto alle terre, alle colline, agli alberi.*

*È difficile fare una scelta. Tutte le immagini sono belle. Mostriamo quelle sufficienti ad immaginare l'inizio di una narrazione.*

*Sono le fulgenti foto di Patrizia Nicolosi.*

Marzo, 2016





## INCIPIT

### Ventotto frasi dopo

In un quaderno con la copertina verde ho trascritto nell'arco di quaranta anni 388 frasi che nella lettura di quotidiani, riviste e libri, dal 1975 a oggi, mi hanno colpito e interessato. Ne ho scelte solo ventotto, quelle che mi sono sembrate le più idonee a decifrare la frase di Fëdor M. Dostoevskij: «Dopo i quaranta anni ciascuno è responsabile della faccia che ha» (come riportata da Paolo Griseri, "il manifesto", aprile 1998). La stessa frase, leggermente variata, è stata citata anche da Manuel V. Montalbán «Come diceva Pavese, ogni uomo a partire dai quaranta anni, è responsabile della sua faccia» (in *Assassino al Comitato Centrale*, ed. Sellerio).

Mi guardo allo specchio e cerco di comprendere se i segni e le rughe, incisi sul viso dai fatti della vita, possano essere i giusti indicatori del mio carattere. Che dire? Vedo una persona un po' anziana con una camicia hawaiana, comprata in un negozio a San Francisco, che cerca di sorridere riuscendo solo parzialmente a giustificare l'abbigliamento inconsueto. Allo stesso modo mi piace pensare che le frasi riportate, una volta lette in allegria, potrebbero sostituirsi ai segni e alle rughe del mio viso e rivelare le diverse sfaccettature della mia personalità.

Segni + Rughe = Frasi

L'accostamento può sembrare un po' ardito? Comunque è solo un gioco.



1. «Cosa è la vita se non la raccontiamo?», Nanni Moretti – intervista trasmessa dal Tg1 (Rai), nel marzo 2001, a proposito del film *La stanza del figlio*.

La frase giustifica il libro che leggete? Gli aborigeni australiani per far “esistere” il paesaggio e gli aspetti della natura incontrati nel loro nomadismo dovevano cantarli. Era la loro credenza. «Non c’era roccia o ruscello che non fosse stato cantato [...] il paese non era esistito finché gli Antenati non lo avevano cantato» (Bruce Chatwin, *Le Vie dei Canti*). Il cantare dei nativi australiani equivale ad assegnare un nome a chi nasce come facciamo noi occidentali? Se così fosse, per esistere, cioè per essere riconosciuti, ogni persona dovrebbe possedere un nome. Dunque, se non sei nominato non esisti, non sei nessuno. Per evitare di ritrovarmi tra qualche anno a “non vivere” perché non mi sono raccontato e nominato continuerò a scrivere il mio libro e a raccontare le cose che ho fatto.

2. «Compito della progettazione è l’adattamento alle circostanze», Louis I. Kahn – frase da me trascritta tra il 1975 e il 1981.

3. «La rovina è l’edificio liberato dall’uso», Louis Kahn – frase citata durante la giornata di studio “Roma, l’eredità di Kahn” tenutasi alla facoltà di Architettura della “Sapienza Università di Roma” nel 2014.

Architetto molto amato e ammirato, poco copiato dai componenti del Grau, Louis Kahn ha uno stile profetico e inatteso. Rileggo con lo stesso piacere della prima volta il suo scritto “Ordine è”. Gli architetti non scrivono bene; lui in quel testo era un profeta.

4. «L’architettura è piuttosto un lavoro su se stessi. Sul proprio modo di vedere. Su come si vedono le cose. E su cosa si pretende da esse», Ludwig Wittgenstein – citazione da “domus” da me trascritta nel 1982.

Una frase problematica quella di Wittgenstein, filosofo, matematico, ingegnere, logico e insegnante (anche presso una scuola svizzera in un piccolo paese di montagna), che nella vita si è interessato anche di architettura. Ha progettato, infatti, una casa bella, bianca, in stile razionalista per la sorella e una residenza per sé.

5. «La cosa che mi piace di più è andare in giro a guardare le case [...] gli attici bellissimi dove non abiterò mai», Nanni Moretti – primo episodio del film *Caro diario* (1993), da me trascritto nel 1995.

Tutti ricorderanno Nanni Moretti che gira per Roma su una Vespa di colore bianco, in un’assolata estate con pochi passanti. Divagando sull’architettura e sui residenti dei fabbricati incontrati lungo il suo percorso Moretti attraversa i quartieri Parioli, Garbatella, Casal Palocco, Spinaceto, terminando il suo girovagare sul lungomare di Ostia, luogo in cui nel 1975 è stato ucciso Pier Paolo Pasolini.

6. «Per inventare nuove forme bisogna guardare le nuvole», Le Corbusier – frase citata da Robert Rebutato in un articolo pubblicato su “L’Europeo” il 21 febbraio 1987, da me trascritto nel 2001.

Una citazione poetica nella sostanza e un suggerimento semplice e concreto. La frase di Le Corbusier è conosciuta



dagli architetti. Massimiliano Fuksas, nel progetto realizzato nel quartiere Eur di Roma, ha reso la nuvola un oggetto, nascondendo l'aspetto poetico.

7. «Mantenete le vostre stanze leggere. Arredatele il meno possibile. Vi renderanno liberi», Josef e Anni Albers – “la Repubblica”, da me trascritta nel 2004.

I coniugi Albers, ambedue architetti negli anni del *Bauhaus*, suggeriscono la maniera per essere liberi e non diventar preda dell'*horror vacui*.

8. «Monk non si limita a seguire la consueta procedura di improvvisazione sugli accordi del tema di base. Ricostruisce invece la struttura armonica del pezzo [...] e dalle nuove “dissestate” armonie deriva linee melodiche che costituiscono delle oblique, emozionanti parafrasi di quelle originali», Arrigo Polillo – *Jazz*, ed. Oscar Mondadori, da me trascritta nel 1987.

La frase su Thelonious Monk è chiara e si riferisce alla sua musica. Ma sembra anticipare e suggerire il percorso che gli architetti affrontano nelle opere di *restyling*.

9. «La musica esiste dappertutto e sempre, è solo l'ascolto che è intermittente», Henry D. Thoreau – in *Diario* frase citata spesso da John Cage, da me trascritta nel 1994.

10. «[...] dopo il molto chiasso bisogna esercitarsi a percepire il bisbiglio», passo tratto dalle Antiche Scritture – riportata in un articolo di Erri De Luca su “il manifesto”, 9 febbraio 1999.

Due citazioni che illuminano due aspetti: i suoni della musica riempiono l'universo, in particolare se consideriamo che anche i rumori siano musica, e cogliere il bisbiglio nel chiasso continuo, sempre invasivo, è cosa necessaria e sublime.

11. «Gli piaceva giocare in piena libertà – vale a dire dentro ferree regole autoimposte – col linguaggio», Georges Perec, citato da Severino Cesari, “il manifesto”, marzo 1986.

Non c'è contraddizione in Georges Perec se nel concetto di libertà è incluso quello di rispettare le regole. Componente del gruppo di scrittori e matematici dell'OuLiPo, (*Ouvroir de Littérature Potentielle* – “officina di letteratura potenziale”) Perec utilizza il metodo della cosiddetta *scrittura vincolata* detta anche a *restrizione*. Fabio Gambaro su “la Repubblica”, il 16 novembre 2014, cita la frase di Perec «Mi impongo delle regole per essere totalmente libero» mentre Stefano Bartezzaghi, sempre parlando della banda di OuLiPo, diceva in un altro scritto, «La vera libertà è rispettare regole assurde».

12. «Bisognerebbe avere sempre la serietà dei bambini quando giocano», Friedrich W. Nietzsche – citato da Beniamino Placido, “il manifesto” in occasione della morte di Federico Fellini avvenuta il 31 ottobre 1993.

I bambini sono seri quando giocano? Io credo siano attenti. Sono i grandi ad essere seri. L'attenzione era





un'opportunità che noi abbiamo smarrito per strada, che non fa più parte della nostra vita. Ci è rimasta la possibilità di essere seri perché non abbiamo più la leggerezza. Jacques de La Palice direbbe che l'attenzione la potremo ritrovare soltanto se ritorneremo ad essere come i bambini.

13. «L'ambasciatore di Richelieu era [...] duttile nei metodi ma tenace nei propositi», C. V. Wedgood – *La guerra dei trent'anni*, ed. Oscar Mondadori, 1991, da me trascritta nel 1994.

Essere duttile cioè arrendevole, trattabile, flessibile, è cosa positiva ma nello stesso tempo essere anche tenace, cioè irremovibile, fermo, perseverante è cosa che si deve assolutamente esercitare. Lo sono gli ambasciatori oppure quelli che trattano con gli avversari nel commercio o con i nemici in guerra. Insomma gli uomini e le donne che usano il compromesso come un mezzo utile per risolvere le dispute tra le persone, preferendo rinunciare a qualcosa, per portare a casa un accettabile risultato.

14. «Cosa state cercando? Niente di preciso [...] se cerchi qualcosa di preciso, non ti accorgi delle cose inattese», Tony Hillerman – *La maschera del Dio parlante*, ed. Mondadori, da me trascritta nel 1995.

La ricerca ha a che fare con il metodo scientifico, se non stiamo soltanto cercando gli occhiali che sono sulla nostra testa. Lo scavo archeologico stratigrafico ha, da anni, regole rigorose che permettono di ritrovare proprio le cose inattese, cioè quelle che non credi di poter trovare, ma speri di scoprire. Buono scavo a tutti.

15. «Vedendo che disperarsi non portava a nulla, decidemmo di metterci a ridere», Grazia Cerchi – "l'Unità", 26 ottobre 1992.

16. «Non c'è tempo per l'ottimismo, solo per un'eroica ostinazione», Altan – in una vignetta di "Tunnel", da me trascritta nel 2011.

17. «Ho imparato molto dai miei sbagli, e li ho rifatti tutti nello stesso modo», Jonathan Coe – intervista su "la Repubblica", 29 settembre 2012, da me trascritta nel 2014.

Tre frasi fulminanti di altrettanti personaggi che guardano il mondo e la vita in modo non conformista, da un altro punto di vista. È bello ridere mentre le ricopio. Penso di aver riso anche quando le ho lette la prima volta. Riunirle è utile. Dobbiamo accumularle per poterle rileggere nei momenti di sconforto. Una risata vi sotterrerà, perché ridere fa respirare la mente. Aggiungo un'altra frase detta in un'intervista su "la Repubblica", 18 novembre 2014, da Elliott Erwitt, fotografo americano, dal 1953 nell'agenzia *Magnum Photos*, «La cosa più difficile e utile al mondo è far ridere la gente».

18. «La natura crea montagne e praterie, l'uomo aggiunge steccati e cartelli», John Cage – *L'avvenire della musica*, in "L'illustrazione italiana" n.17, giugno 1984, da me trascritta nel 1999.

John Cage è stato compositore, teorico musicale, scrittore e micologo. Nel suo eclettismo e con la sua ironia ha



partecipato, nel 1959, al telequiz “Lascia o raddoppia?” di Mike Bongiorno, come esperto in funghi, rispondendo a tutte le domande e vincendo, alla fine, cinque milioni di lire.

19. «Come faremo adesso senza i barbari? Dopotutto, quella gente era una soluzione», Costantino Kavafis – estratto da una sua poesia, da me trascritta nel 2006.

Il poeta Costantino Kavafis, poeta e giornalista di famiglia greca, nato e vissuto ad Alessandria d’Egitto, dice in poche parole quello che gli storici hanno scritto in migliaia di saggi sulla caduta dell’impero romano. I barbari non erano il problema, sono stati, invece, la soluzione. È difficile essere più semplici e nello stesso tempo così risolutivi.

20. «La sua forza è centrifuga, ciò che unisce è l’obiettivo, non la visione del mondo», Roberto Saviano – a proposito del movimento *Occupy Wall Street*, “la Repubblica”, 19 novembre 2011.

Il movimento *Occupy Wall Street*, nel 2011, è stato insieme una meteora e un lampo di luce nella buia notte americana. Per un periodo lungo, di molti mesi, le persone asserragliate nel parco pubblico Zuccotti Park a New York hanno rappresentato la speranza, la gioia di partecipare e di vivere in modo originale e anticonformista, di pensare differente (*think different*). Una boccata di ossigeno che ha rinfrescato la mente di molti. Una vita diversa è sembrata possibile. Poi il sogno è terminato e siamo rimasti in balia di una crisi economica mondiale.

21. «L’innamoramento è la sopravvalutazione delle marginali differenze tra donna e donna (o uomo e uomo)», Carlo Ginzburg – trascritta tra il 1975 e il 1981.

22. «L’amore è fatto a coselle», detto napoletano – citato in un articolo di Michelangelo Notarianni, “il manifesto” 14 dicembre 1998.

Due frasi sull’amore da non dimenticare. Le marginali differenze dovrebbero permettere di scegliere gli eletti tra le sconosciute o gli sconosciuti di cui ci innamoriamo.



Questo non è sufficiente. Nell’amore sono importanti i cambiamenti che il passare del tempo provoca in una relazione. Sono le reciproche mutazioni che determinano la fine di un amore. Ma non pensate sia necessariamente un dramma; a volte si rivela un fatto positivo. Vittorio Zucconi scrive che «ogni trenta secondi [...] una coppia negli Stati Uniti divorzia» (*Il laboratorio dell’amore*, in “la Repubblica”, 21 luglio 2014). Voi direte non siamo negli Usa. È vero, ma l’Italia è soltanto in ritardo di qualche anno rispetto a certe attitudini americane.

“A coselle” significa a piccole cose, con semplici gesti quotidiani. Una carezza e un sorriso al giorno, rinforzano il sentimento amoroso. Fate queste gentilezze, tenendo conto che la passione è altra cosa.

23. «[...] Il significato di ogni carta dipende dal punto di vista che essa ha nella successione di carte che la precedono e la seguono [...]», Italo Calvino – prefazione al libro *Il castello dei destini incrociati*, ed. Einaudi, da me trascritta tra il 1975 e il 1981.





Italo Calvino sembra suggerire che sia il caso a determinare la posizione delle carte ma, da quel momento, il caos esce di scena. Conta ormai solo la posizione assunta nella fila in cui ci troviamo. Il fatto di essere in fila e la ragione del perché siamo in fila sono meno importanti dell'ordine che dobbiamo rispettare. Se è veramente così abbiamo bisogno di meditare.

24. «L'inferno è anzitutto un luogo senza libri», Dom Franzoni – “Costruire chiesa, costruire chiese” – convegno maggio 1994, da Elie Wiesel in *Credere e non credere*, ed. Giuntina, da me trascritta nel 1995.

Dom sta per *Dominus* e Giovanni Franzoni è un personaggio carismatico. Rimane la domanda: possiamo vivere senza libri? Purtroppo lo dovremo fare se siamo destinati all'inferno. Chi non crede alla sua esistenza o pensa di non doverci andare si circonda allora di libri. La vita non cambierà, ma potremmo addolcirla aprendo il volume di poesie della polacca Wisława Szymborska *La gioia di vivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, ed. Adelphi, come consiglia Roberto Saviano.

25. «È così che nascono le sequenze dei suoi versi: da rapporti di contiguità mentale, libere associazioni di pensiero, trasmissioni di immagini, allitterazioni non tanto di suoni quanto di continuità», Francesca Borrelli – “il manifesto”, 21 aprile 1998, a proposito dei versi di Octavio Paz.

Octavio Paz è un'importante poeta di lingua spagnola che ha vinto il premio Nobel per la letteratura nel 1990. La frase trascritta descrive la sua poetica, che sembra simile al giusto percorso per avvicinarsi all'architettura.

26. «Come un fiammifero acceso in una stanza buia [...]», Jonathan Lethem – incipit del romanzo *La fortezza della solitudine*, ed. Marco Tropea, tratto da “L'Espresso”, 11 settembre 2004.

Il verso «Come un fiammifero [...]» ricorda una poesia di Sandro Penna («E poi come una mosca/impigliata nel miele [...]»), in *Tutte le poesie*, ed. Aldo Garzanti 1970) e mi fa venire in mente un quadro di Georges de la Tour. La sospensione del testo di Jonathan Lethem non permette di saper cosa illumini il fiammifero acceso. E purtroppo nem-

meno io ricordo come proseguiva l'incipit dello scrittore. Chi volesse risolvere l'enigma può acquistare il libro.

27. «Io non ho immaginazione. Tutto quello che possiedo è il desiderio di averla», Isaak Babel' – frase citata nella recensione di Chiara Lombardi al libro di Grace Paley, *L'importanza di non capire tutto*, ed. Einaudi, luglio 2007. Il grande scrittore russo Babel', con modestia, suggerisce la scorciatoia per raggiungere una cosa che non si ha. Dobbiamo possedere, con forza, il desiderio di averla. Nel suo caso si tratta dell'immaginazione.

28. «Un buon libraio non ama necessariamente i libri. Ama chi legge», Pierdomenico Baccalario – *La libreria local*, in “la Repubblica”, 29 febbraio 2012.

Chissà se i librai amano i libri? Per il prolifico autore di romanzi d'avventura per ragazzi, è sufficiente amare i lettori. Ma se i librai amano chi legge e chi legge ama i libri, anche i librai ameranno i libri. E il cerchio si chiude per la gioia di librai, lettori, libri.

### Tre considerazioni finali

La grafia con la quale ho trascritto le frasi, nel lungo arco di tempo, è cambiata. È diventata più rotonda e armoniosa. Sono forse più sereno? Non è invece cambiata l'altezza delle lettere. La presbiopia si è accentuata con il passare degli anni.

Non ho cercato le frasi che trascrivevo. Se le avessi cercate, forse non le avrei trovate, lo suggeriva Hillerman. Ho lasciato che arrivassero sulle ali del caso come avviene per le piacevoli sorprese. Ho scelto frasi brevi, poche righe, le più significative con un concetto espresso in modo chiaro e concluso, quelle scritte da autori noti e conosciuti. Le chiamo “frasi chiave”. Insomma, quelle che più mi piacevano.

Il significato degli argomenti delle frasi scelte, con il passare del tempo, è leggermente mutato. Sono intervenute le marginali differenze, come diceva Carlo Ginzburg. Quando me ne sono accorto, ho aggiornato il commento. Mi riferisco, per esempio, alle due frasi sull'amore.

Nel terminare questa carrellata aggiungo l'ultima considerazione: non dobbiamo mai dubitare che il nostro cervello sia sintonizzato sulla frequenza dell'ottimismo. Un episodio raccontato da un'amica su un artigiano, anziano e dalle mani tremanti, conferma quanto dico. Era stato raccomandato per la sua bravura, e lei lo aveva chiamato per restaurare delle pareti affrescate. Al momento di iniziare il lavoro, reggendo con la mano sinistra la stecca e con la destra il pennello, le sue mani divennero ferme e risolte. Il restauro procedeva spedito e con buona fattura. Finito il lavoro nel riporre gli attrezzi, nella sua valigetta, le mani hanno ripreso il loro tremore.

### Mappe per orientarsi: le idee prendono forma

Massimo mi voleva dire qualcosa e preferiva farlo di persona, non al telefono. Ci incontrammo, nel febbraio 2014, in una mattina di pallido sole, in un bar di Brac-



ciano. Parlò di un “progetto” al quale stava lavorando da più di un mese che avrebbe coinvolto gli amici del residuo Grau, con il quale si era già incontrato. Immaginava un rilancio dell’immagine, con pubblicazioni personali che documentassero l’attività svolta dopo gli anni Ottanta. In particolare quella svolta da singoli, cioè non più a nome dello studio. Abbiamo parlato per due ore, io rallegrato da una tazza di cioccolato caldo con panna. Lo ascoltavo con attenzione, mi piaceva quello che raccontava. Il progetto mi sembrò subito cosa utile, forse necessaria, certamente interessante. Nel salutarlo gli dissi che ci avrei pensato e ci saremmo rivisti dopo due o tre giorni. La mia risposta è stata che avrei partecipato ai successivi incontri e avrei raccontato in un libro quello che avevo fatto negli anni trascorsi durante il lavoro comune e in quelli successivi dedicati al volontariato. Incuriosito dalla sfida, mi ero anche divertito a cercare su internet i nati nel 1936. In quell’anno, oltre a milioni di bambine e bambini, vennero al mondo Dacia Maraini, Yves Saint Laurent, Robert



Redford, Abraham B. Yehoshua. Mi rallegra di aver condiviso con loro la nascita.

Riflettendo mi era sembrato un buon auspicio che il Grau festeggiasse, proprio nel 2014, il suo “giubileo” (cinquantenario) e così ho iniziato a pensare al libro da scrivere. Riassumo con mie parole e sintetizzo in un quesito e in un invito le motivazioni esposte da Massimo e portate a sostegno per ritrovarsi a discutere di architettura. Il quesito era: il patrimonio artistico dello studio aveva ritrovato – dopo la mostra del 2012 al Centre Georges Pompidou di Parigi e l’acquisizione, da parte di questa istituzione, di quasi tutti i disegni dei progetti e concorsi da noi fatti – la sua giusta casella nel panorama dell’architettura italiana degli anni Sessanta-Ottanta del secolo scorso? La proposta, invece, lanciava l’invito di produrre, singolarmente, qualcosa che mettesse in luce il piacere di stare ancora insieme.

A distanza di un anno e mezzo dalla scelta di scrivere un libro, senza essermi posto il problema di esserne capace, mi chiedo se sia stata la giusta decisione. Avevo già scritto articoli sull’architettura, l’urbanistica e l’ambiente per una rivista locale, i testi per le conversazioni dei *Giovedì dell’arte* e gli interventi per i convegni nei quali ero relatore, ma non avevo ancora scritto un testo superiore alle 20 cartelle. Dunque, per ridurre la possibile ansia di immaginare qualcosa superiore alle 100 pagine, decisi di contenere i capitoli che trattavano un singolo argomento in un numero di cartelle limitato. Dal sottile piacere che provo, in questi giorni, nel mettermi ancora davanti al computer a correggere, integrare o completamente revisionare quanto contenuto in *Vistalago*, penso di aver compiuto la scelta appropriata. Dalla quantità di materiale (agende, appunti, frasi trascritte) accumulato negli anni passati, e riesumato per l’occasione, sembra proprio che aspettassi questa opportunità per trasformarlo in una storia.

Nella prima stesura del libro avevo diviso e sintetizzato la mia vita, per comodità di descrizione, in tre parti seguendo un “ordine cronologico”: i primi 28 anni, i secondi 28 anni e gli anni maturi.

I primi ventotto anni (1936-1964) dall’infanzia alle elementari, medie, liceo scientifico, laurea e primo studio di



architettura, sono trascorsi in modo sereno nonostante la nascita avvenuta in pieno regime fascista, il grande evento della seconda guerra mondiale e la morte di mio padre, arrivata troppo presto e compiuta tutta da solo. Gli avvenimenti del periodo avranno poco spazio in questo libro perché credo interessino me e pochi altri, siano simili, con piccole differenze, a quelle vissute dai nati nello stesso periodo e appartenenti al ceto medio. Soltanto due fatti potrebbero essere indicativi di una diversa visione di vita: la mia uscita dall’Azione Cattolica e la non iscrizione a partiti e sindacati.

Ho frequentato, per circa tre anni, l’organizzazione dei laici cattolici alle dipendenze della gerarchia ecclesiastica nella parrocchia di S. Maria della Mercede, vicino casa, fino a quando il sacerdote che ci seguiva nell’apostolato raccomandò di fare attiva propaganda per consentire la vittoria delle forze politiche apparentate con la Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche del giugno 1953. Era in ballo la cosiddetta “legge truffa” chiamata così dai suoi oppositori, con un’espressione attribuita a Piero Calamandrei. La legge 148 del marzo 1953, desiderata da Alcide De Gasperi, proposta dal ministro degli Interni Mario Scelba e approvata dai soli voti della maggioranza, assegnava il 65% dei seggi alla lista o al raggruppamento di liste che avesse superato, alle elezioni, la metà più uno dei voti validi. Le forze politiche apparentate alla Democrazia Cristiana ottennero, nel giugno 1953, il 49,8% mancando per 54 mila voti la possibilità di far scattare il previsto meccanismo di assegnazione dei seggi. Avevo 17 anni, ero certamente ingenuo e sprovveduto, forse con una tiepida fede, ma credevo che sacerdoti e associazioni, come l’Azione Cattolica, non dovessero essere coinvolti nella politica militante. Pensavo inoltre che lo Stato italiano e la Chiesa perseguissero scopi e interessi differenti, da cui la necessaria separazione tra le due istituzioni. Cercarono di convincermi del contrario ma fui tenace. Con il passare del tempo la mia partecipazione ai riti religiosi diminuì fino ad azzerarsi. Comunque continuo a seguire, con grande interesse, la storia delle religioni, di tutte le religioni, e il ruolo che ognuna di esse ha nella vita sociale.

Il secondo fatto che denota il mio trascorso personale è la non iscrizione a partiti politici o sindacati. Dalla prima votazione elettorale sono rimasto un anonimo compagno di strada dei partiti di sinistra, senza mai sentire l’esigenza e la ragione di iscrivermi. La stessa decisione vale per i sindacati.

I secondi ventotto anni (1964-1992), che coincidono con il periodo Grau, sono trascorsi in tre diversi studi di architettura, con i miei amici, svolgendo lavori professionali e personali. Inoltre, quattro anni da professore nelle scuole medie inferiori (la materia che insegnavo era Applicazioni tecniche); un matrimonio, due figli, un divorzio; un nuovo amore; una nuora inglese; la morte di mia madre dopo una non breve e penosa malattia; l’ascolto della musica celtica al locale Folkstudio e quella classica ai concerti dell’oratorio del Gonfalone; la laurea, con lode, del primo figlio; le diverse residenze, le giuste automobili, i molti libri e parecchi viaggi. L’interessante di questi anni era



narrato in otto testi che seguivano un ordine cronologico. Altrettante apparizioni, momenti in cui l'esperienza, sepolta nella memoria, ritornava alla mente e assumeva il valore di consapevolezza. Insomma i ricordi dei fatti riemersi dall'oblio.

Ci sono infine i ventitré anni che chiamo gli anni maturi (1992-2015), dopo la mia uscita dallo studio Grau e l'abbandono della professione di architetto. Anni dedicati al volontariato nelle associazioni dei consumatori e in quelle culturali e ambientaliste. Anni percorsi con molte gioie: tre nipoti; una nuora rumena, un'altra nuora americana; una nuova casa insieme al mio amore che non è cambiato; la laurea, con lode, del secondo figlio; un'apparizione da basso nel coro di Trevignano durata tre anni, con mia grande felicità, essendo da sempre stato giudicato una persona stonata; altri libri, altri viaggi, nuovi amici, nuove automobili e poi la disgrazia di perdere un figlio di 33 anni. Da grande ho fatto alcune scelte: sono favorevole alle unioni civili, a dare la cittadinanza italiana a chi nasce in Italia da genitori non nati nel nostro Paese, all'eutanasia e alla cremazione. Per quest'ultima ho deciso che le mie ceneri siano disperse nel lago Sabatino.

Pensavo inizialmente di nominare queste diverse testimonianze "Frammenti di memoria", quando, cercando un romanzo negli scaffali di casa, mi è venuto fra le mani il libro di Giulio Einaudi intitolato proprio *Frammenti di memoria* (ed. Rizzoli, 1988). E allora, con dispiacere, sono tornati a chiamarsi testi, in modo più semplice.

Nella seconda stesura, molti sono stati i consigli delle persone alle quali avevo dato le bozze da leggere. Con il loro aiuto ho apportato cambiamenti e ho abbandonato il titolo provvisorio di *Io e il Grau*. Molti sono stati, in quella fase, i titoli suggeriti da amici o pensati da me. Tra questi: *Alla ricerca del Grau / Quest'anno le zanzare sono più numerose / È successo a qualcun altro / Architettura nonostante / Nonostante tutto, architettura / Architettura mio malgrado / Il lavoro di gruppo è quello che preferisco / Mille sfumature di grau / Qualche sfumatura di grau / Pietas*.

Ulteriore considerazione la parola "grau" in tedesco significa grigio.





Il titolo scelto, Vistalago, è stato proposto da Paola Pasquali, l'amica che aveva letto le bozze e proposto gli anagrammi di:

Grau = Ruga  
Studio Grau = Sto dai guru

Ho cominciato a scrivere il libro, nel mese di giugno 2014. Durante il completamento della prima stesura ho letto agli amici del Grau, e ad altri, qualcuno dei testi che ormai avevano assunto, almeno per me, un'accettabile struttura. È stato un primo sondaggio. Guardavo, nel corso della lettura, il viso di chi mi ascoltava. I sorrisi di alcuni mi hanno incoraggiato a proseguire. Ho scelto di far leggere la prima versione corretta a Loredana, Bruno Leuzzi, Massimo. Avevo scritto ai tre, da me nominati saggi-lettori, una breve nota di accompagnamento: «[...]mi aspetto da voi perplessità, critiche e consigli. Accetterò qualsiasi critica anche quella di "lasciar perdere", quest'ultima se motivata». Successivamente ho dato da leggere e commentare il manoscritto a un'altra amica, Paola. Uno

dei saggi-lettori ha espresso a voce quello che pensava, gli altri hanno chiosato a margine o scritto tre fitte pagine di note.

Ho giudicato in modo positivo questa fase del mio lavoro. E ho continuato a scrivere.

La struttura del libro, nella terza stesura, è volutamente mutata. Ho pensato non fosse più necessario seguire l'ordine cronologico perché la narrazione non richiedeva un percorso sequenziale. Ogni testo costituisce un fatto a sé, ha una sua completezza interna e copre periodi diversi della vita. Ricordate la poesia greca. Una volta lette le gemme solitarie contenute nelle pagine de *I lirici greci* (ed. Einaudi, 1969) si ricompongono, come fossero legate da un filo sottile, e costituiscono il loro patrimonio poetico. Così anche il vaso caduto a terra e rotto, una volta incollati i cocci con maestria, ritorna integro.





## TEMPO LIBERO

### Scrivere ricordi

In una saletta della Biblioteca comunale di Bracciano nel 2004 alcune persone scrivevano, ognuna seduta davanti al suo tavolino. Il mercoledì era il giorno fissato per l'appuntamento di due ore dedicato al laboratorio "Scrivere i ricordi". All'inizio, 13 erano le donne e 2 gli uomini presenti. Nel secondo incontro, per selezione naturale, il rapporto era diventato 12 a 1. La percentuale tra uomo e donne era pari all'8,3%, e io ero l'inconsapevole beato fra le donne. La presenza femminile si giustifica con la maggiore curiosità, socievolezza e interesse delle donne verso le novità. Nelle molte attività che svolgono ogni giorno riescono a trovare il tempo e l'attrattiva per partecipare a un corso non banale che richiede meditazione, attenzione e concentrazione. Gli uomini sembrano cercare altre cose ma non sanno quello che perdono.

"Per giocare la scrittura" era l'intrigante titolo del progetto di scrittura creativa per adulti promosso dalla Regione Lazio e dalle biblioteche del Sistema Ceretano Sabatino. Il progetto era a cura dell'Associazione "SeminAria – didattica per gioco", in collaborazione con l'Università popolare di Roma (Upter). Il nostro seminario aveva come titolo "Non solo Parole Scrivere i ricordi" e si svolgeva a cura del sociologo Andrea Ciantar, dal 17 marzo al 26 maggio 2004 in dieci sedute settimanali. Ricevuto l'invito non mi sono posto troppe domande. Ho deciso di partecipare. Ero curioso di ascoltare e vedere cosa potevo fare

in due ore di scrittura biografica. Forse ero più interessato all'altro seminario, dal suggestivo titolo "Raccontare", che si teneva a Ladispoli o a Santa Marinella ma ho preferito Bracciano. Era più vicino a casa e la bibliotecaria una mia amica. All'inizio ci sono state le presentazioni. Ciantar svelava la prima pietra del laboratorio della scrittura di sé: «Serve un foglio, una penna e saper scrivere. È una semplice tecnologia, non c'è bisogno di uno stile. In Toscana, a Pieve Santo Stefano, esiste l'archivio diaristico nazionale. La scrittura autobiografica, in Italia, è oggetto di una riscoperta», forse tardiva, aggiungo io. Il laboratorio è un'occasione per fare un percorso da soli insieme ad altre persone, cosa in apparenza contraddittoria senza esserlo. «Un mezzo di esplorazione di noi stessi, ma anche del mondo che ci ha accolto e nel quale siamo vissuti. La scrittura autobiografica non si impara, non si insegna. Siamo qui per ritrovarla insieme e da soli, per ritrovare le risonanze utili: l'esperienza, la possibilità di farla risuonare, il ragionare insieme», continuava Ciantar.

La seconda presentazione spettava a Fernanda Pessolano. Una formidabile organizzatrice, con le sue associazioni didattiche, di seminari come questo o come quello intitolato "Il Viandante nelle mappe - Esplorazioni e itinerari nella natura". Sarebbe stata lei ad avere cura del laboratorio di costruzione del libro, un contenitore delle immagini e degli scritti prodotti da ognuno dei partecipanti. Infine ci sono state le presentazioni degli stessi partecipanti. Il laboratorio, dopo queste introduzioni, iniziava con il nostro scrivere, in una ventina di minuti, cosa pensiamo della scrittura. Proseguiva con la lettura, senza commenti, di una frase che ognuno ha sottolineato, e con un alto scritto in dieci minuti dal titolo *Mi ricordo*.

Il mio atteggiamento nei due primi incontri è stato assai differente. All'inizio c'era la curiosità sulle cose che si sarebbero fatte, e quindi l'attesa con un certo distacco. Scetticismo nel pensare se e quanto mi sarei lasciato coinvolgere nel gioco del partecipare e dello scrivere. Nel secondo incontro c'è stato invece un maggiore coinvolgimento, per merito anche della riservatezza del sociologo, di quel suo timido modo di porgersi, di fornire spiegazioni e suggerimenti al nostro itinerario di apertura verso i ri-



cordi. Le due ore sono passate veloci, senza noia alcuna o senza il chiedersi perché sono qui. L'esercizio dello scrivere ricordi è invasivo. Alla fine, al momento di alzarmi dalla sedia, mi sentivo come disseccato, non dal punto di vista mentale ma emozionale. Il cervello non si stanca, dicono gli esperti. Si riaffacciava il problema di quale, e quanta, importanza dobbiamo assegnare all'emozione e il ruolo da attribuirle nella vita. L'inaspettato coinvolgimento è forse emerso leggendo quello che sono riuscito a scrivere su mio figlio Paolo e sul triste anno passato dalla sua scomparsa. Positivo è stato che il flusso delle frasi che riempivano il foglio di carta affiorava senza che fossi interessato a scrivere in "modo intelligente e colto", cosa che, in altre occasioni, mi sforzo invece di fare.

Che abbiamo fatto negli altri nove incontri? Due sono stati dedicati alla realizzazione, per me non facile, del libro-contenitore con l'aiuto della Pessolano e alle digressioni di Delia Modonesi, la curatrice del blog, lo spazio virtuale per incontrare tutti i partecipanti ai laboratori "Per giocare la scrittura" che si svolgevano nelle cinque

biblioteche comunali del Sistema Ceretano Sabatino. Gli altri sette incontri sono stati dedicati ai due argomenti settimanali suggeriti dal conduttore. Il tempo a disposizione era sempre di venti minuti. Terminata la misura, ognuno leggeva il proprio pezzo, senza commenti. All'inizio la cosa mi aveva meravigliato. Avrei voluto chiedere spiegazione sulle cose scritte dalle altre partecipanti. Ma il commento del testo letto era ritenuto, da Ciantar, inutile e incongruo. Ho compreso, in seguito, le sue ragioni espresse con chiarezza durante la stessa presentazione del laboratorio: «La scrittura autobiografica è solitaria, perciò non ha bisogno di domande, di chiose». La meditazione, l'attenzione, la concentrazione sono esercitate da chi ha pensato e scritto, gli altri ascoltano, facendo tesoro delle cose lette. La seconda parte dell'incontro si svolgeva come la prima. Cambiava solo l'argomento su cosa scrivere. Non era una cosa noiosa, comunque io non l'ho mai ritenuta tale. Lo scrivere i ricordi sull'infanzia o il commento di una nostra fotografia, richiedeva tutto il nostro coinvolgimento. Non dovevamo essere bravi, non era una gara, non c'era agone. Ci sentivamo impegnati. Le due ore passavano veloci e, alla fine, emozionati, dovevamo ritornare ad essere noi stessi, cioè quello che pensavamo dovessimo essere. Da uomo so poco del parto. Immagino che il dolore e lo sforzo fisico che le donne devono fare per mettere al mondo le loro creature possano essere ripagate dalla gioia della nascita. Non penso che lo scrivere possa essere equiparato a dare alla luce i figli, ma certamente ritornavo a casa prosciugato. L'intervallo di una settimana faceva ritornare il piacere di riprendere il racconto di noi stessi. E così gli incontri, per merito dei conduttori e di quanto scrivevano le donne presenti, divenivano l'occasione per provare un'interna serenità e un lieve sorriso dopo aver compiuto un'azione piacevole.

È forse arrivato il momento di tirar fuori, dalla cartellina azzurra, qualcosa di quello che avevo prodotto durante il laboratorio. *Mi ricordo* era l'input che suggeriva Ciantar e, prima di lui Georges Perec con il suo *Je me souviens*. Scelgo il pezzo sulla morte di Paolo, mio figlio. «Mi ricordo la semplice disperazione di averlo perduto fisicamente per sempre. Mi ricordo il desiderio di fare

qualcosa per ricordarlo con serenità e allegria. Provo difficoltà a ritrovare un rapporto con l'altro figlio, Andrea. Con i due figli avevo trovato un equilibrio, ora questo si è rotto. Non capisco come e quando lo ritroverò. Come un tavolo con tre sostegni, quando uno si rompe e non è più riparabile». Piccola digressione: scrivevo questo nel 2004. Passarono altri due anni. L'aiuto degli amici, la consapevolezza che tutto ha una sua fine, l'attività nel campo del sociale, che non lasciava spazio alla solitudine, e la maggiore affettuosità dell'altro figlio mi ha fatto ritrovare la perduta serenità. Il tavolino a due sostegni è divenuto una *console*, una mensola agganciata a un solido muro e l'equilibrio è ritornato.

Nel primo incontro del laboratorio dovevamo esprimere un giudizio sulla scrittura. Dai miei testi: «Utilizzo la scrittura nel mio lavoro quotidiano: scalette per le conversazioni nei convegni e tavole rotonde, negli incontri con i soci dell'associazioni culturali e ambientaliste, per gli articoli che scrivo per una rivista locale. Scrivere è una traccia utile per organizzare le idee che intendo esprimere e utile per farle divenire un percorso più chiaro. Serve a sfrondare il testo da ripetizioni, contraddizioni, è anche una griglia per cercare di incamerare quanto si può dire di un argomento cercando di essere semplici, chiari e, se possibile, comprensibili, cercando di eliminare le premesse, male endemico degli italiani che parlano in pubblico. Perché fare divulgazione è cosa difficile, non insegnata nelle scuole, non coltivata in famiglia, estranea nella comunicazione fra amici. Insomma la scrittura è lo strumento per organizzare il nostro pensiero, per poterlo controllare; è l'equivalente delle idee che disegnatte, all'inizio della progettazione, aiutano a non perdere il filo conduttore del progetto di architettura che, a poco a poco, affiorava sui fogli posti sul tavolo da disegno. Credo, invece, che la scrittura non possa essere usata per ritrovare i fatti rimossi, per trovare il senso nascosto della nostra vita. Per far ciò è sufficiente specchiarsi e vedere il nostro viso riflesso». La faccia, chiamata in causa, fa capolino, appare e racconta. Nell'ottavo incontro ho scritto: «Insomma scrivere i ricordi è come guardarsi allo specchio. I segni, le incisioni e le rughe, che attraversano lo spazio incluso



nel contorno del viso, indicano i diversi percorsi della vita». E nel nono: «Che cosa posso dedurre dal viso che vedo riflesso nello specchio al risveglio mattutino o, meglio quando, da buon narciso, mi vedo nella vetrina di un negozio? Se socchiudo un po' gli occhi le rughe, le incisioni, le macchie sul viso perdono il significato del degrado continuo della pelle per diventare linee, segni astratti, frattali. Cosa diventa il viso? Oltre al groviglio di segni diviene una carta geografica, un tracciato topografico? Oppure un semplice enigma come, a volte, sono i quadri astratti dei quali tutto interessa meno che conoscere il loro significato? Diviene semplicemente la proiezione di tutte le storie della mia vita. Quella che ricordo con piacere è la linea delle labbra atteggiata al sorriso. Quelle meno allegre sono le incisioni intorno agli occhi o sulla fronte, che chiamo rughe. Quelle dolorose sono lo sguardo e il riflesso degli occhi che rinviano tristi immagini. L'enigma è, invece, la nostra voluta disattenzione a non cogliere espliciti



significati in quello spazio che è il viso, dove gli uomini si differenziano di più dagli animali. Dove gioia e allegria sono intersecati a malinconia e dolore, ma dove è sufficiente un'idea creativa, un'immagine piacevole, il suono di uno strumento a trasformare ancora una volta quell'insieme di segni in qualcosa di più luminoso e lucente. Impariamo a convivere con la nostra faccia e a leggere, in quei segni, le storie della vita trascorsa».

Sempre durante l'ottavo giorno del laboratorio ho scritto «La metafora dello scavo archeologico è adeguata a esprimere il percorso che stiamo facendo durante gli incontri di questo laboratorio? Lo scavo messo a punto dagli archeologi anglosassoni presuppone un metodo scientifico, strumenti adatti, pazienza, attenzione oltre a una forte curiosità. Altrettanto dovremmo fare con i nostri ricordi. Scrivere, in particolare scrivere di sé, è come viaggiare. Non è tanto importante la meta da raggiungere, piuttosto il percorso che facciamo per raggiungerla. Potrebbe essere utile sapere come fissiamo nella mente i ricordi. Come questi, una volta incamerati, quali modificazioni subiscono nel tempo e nel momento che decidiamo di farli ritornare alla luce? Certo non sono più gli stessi ricordi. Li abbiamo manipolati, a volte migliorati per ridurre il disagio che il fatto ci aveva provocato. Del resto anche gli oggetti che sono ritrovati in uno scavo hanno subito un degrado, dovuto al tempo trascorso, alle imperfezioni della materia con cui erano fatti, alla differenza di senso che ora diamo ad essi. L'importanza degli oggetti ritrovati è però sempre quella che raccontano storie e «gli uomini sono affamati di storie, hanno bisogno di conoscere storie con cui confrontarsi». La difficoltà è che noi operiamo uno scavo non sul terreno di una comunità lontana, ormai scomparsa, ma agiamo sul nostro corpo, sulla nostra vita. Avremo il coraggio di riportare alla luce insieme ai momenti di gioia quelli privi di sole? Momenti questi che non sono staccati dagli altri, ma, in genere, strettamente connessi. Insomma la differenza tra lo scavo stratigrafico moderno rispetto allo scavo ottocentesco è che tutto è importante. Non siamo, soltanto, alla ricerca della bella statua, del mosaico antico o dell'oggetto prezioso. Vogliamo ricostruire una storia, una civiltà. Sapere

come siano avvenuti alcuni fatti, gli effetti che hanno avuto sulla continuità e sul progresso di quella civiltà oppure perché sono stati i segnali della decadenza della stessa comunità. Da qui la ragione del metodo scientifico, del procedere con lentezza, del documentare, fotografare e disegnare tutto quello che si trova. Perché come nella vita di ogni giorno sono proprio i particolari, i segni rivelatori che svelano ragioni e motivazioni. Non è sufficiente ricercare solo l'aspetto generale che può sembrare determinante, ma diviene fuorviante perché rivelatore sintetico di una situazione complessa e non schematizzabile. La schematizzazione porta alle generalizzazioni e questa si sa è la soglia della banalità. Il percorso virtuoso è quello di ritrovare i nessi che legano insieme le diverse situazioni. Usiamo il metodo dell'analogia, lasciamo da parte qualche volta la deduzione che sembra, e non lo è, una comoda autostrada».

Il decimo incontro si è svolto nell'incanto bucolico di San Liberato, sulla strada provinciale Sette Vene - Palo. Il giardino è stato ideato da Russell Page, il botanico e giardiniere inglese che lo ha disegnato con l'intento di far conoscere le fioriture che nel corso delle stagioni si alternano. Dopo la piacevole passeggiata nel giardino e seduti in mezzo al verde con vista del lago eravamo pronti a scrivere quanto suggeriva la nostra guida. Ciantar parlava della «metafora della natura e del giardino, del giardino come immagine della nostra interiorità e della ricognizione sul lavoro che abbiamo fatto negli incontri passati. Il viaggio-percorso nei ricordi. I ricordi dolorosi e gioiosi sono il giardino della memoria. Associare il giardino ai ricordi, perché il giardino è un microcosmo che contiene colori, forme, natura antropizzata, sassi, terra, acqua e la volta del cielo sopra di esso». Ho elencato i molti giardini visitati, collegato il giardino al ricordo di come ero, cosa pensavo, con chi ero e ho costruito un percorso su questo preciso ricordo. Terminata la scrittura, Ciantar ha ripreso il tema del giardino che si può interpretare in vari modi: «I ricordi possono essere paragonati a un giardino. Uno spazio rassicurante, dove ci riposiamo, dove torniamo per riprendere energia e forza, dove torniamo quando siamo incerti. Poi ci sono altri luoghi, la selva oscura, dove ab-

biamo paura, dove rischiamo di perderci, ma dove lo spirito di avventura ci spinge ad affrontare il rischio». Avevo compreso il percorso che ci stava suggerendo: prima il giardino, poi la selva oscura, alla fine la radura. Un percorso iniziatico. La selva oscura era per me, il dolore per la morte di mio figlio. Da quindici mesi cercavo di vedere il percorso che facevo giornalmente, per superare la disperazione, come un tragitto verso la luce e una maggiore serenità e consapevolezza. Perché nella vita non si rimane mai soli. Abbiamo i ricordi che ci aiutano, non nel senso di un improbabile futuro ricongiungimento, ma nel farci comprendere che ognuno ha un proprio destino. La ragione è nella vita che ognuno di noi ha avuto. Ogni vita ha, come i film, «un inizio, un centro, una fine» diceva Francois Truffaut.

La conclusione del decimo e ultimo incontro del laboratorio era una domanda: che cosa portiamo via e cosa lasciamo dopo questi dieci incontri?. Ho scritto: «Porto con me un tredicesimo del sorriso di Ciantar, la maniera di scrivere per immagini di Fernanda e le vostre emozioni per cercare di farle diventare anche mie. Lascio la speranza di trovare ragioni e luce in ogni episodio della vita».

Nell'iter del primo laboratorio ero riuscito a scrivere una pagina nel tempo di venti minuti, su un argomento scelto da altri, dando una forma accettabile al testo e curando la punteggiatura. Avevo anche ripreso a scrivere a mano, in modo chiaro e leggibile, anche se troppo piccolo a causa della presbiopia. E mi sono oltretutto divertito. Cosa si può ricavare di più da un seminario gratuito, vicino a casa, a contatto con gente gentile e simpatica? Ho imparato, inoltre, che il massimo di concentrazione si ottiene ascoltando la lettura dei testi a occhi chiusi. È stato uno dei primi suggerimenti all'inizio del laboratorio. L'ascolto non si fa solo con le orecchie, anche gli altri sensi partecipano. È la stessa piacevole esperienza che si prova sentendo brani di musica classica. Il suono sembra penetrare, nelle arterie, fino al fondo del cuore. La sorpresa maggiore sono state le donne presenti: la loro attenzione e partecipazione, le loro emozioni rispetto a quanto ognuno leggeva sono state il segno della loro umanità, cosa purtroppo assai scarsa in noi uomini. Nessuna



competizione, solo attenzione per le emozioni degli altri, condivisione e coinvolgimento. Una lezione di vita inaspettata, da meditare e da raccontare.

C'è stato poi un secondo laboratorio di "Scrivere i ricordi", da ottobre a dicembre nello stesso 2004. Le persone presenti erano diminuite. Siamo rimasti un uomo e nove donne. La percentuale maschile era leggermente salita, ora pari all'11,1%, rimanendo sempre io il beato fra le donne. La nostra guida era ancora Ciantar, nella parte del sociologo, sempre con la collaborazione della Pessolano, nel ruolo di curatrice. Questa volta c'era però una novità: i ricordi dovevano essere raccontati non solo con la scrittura ma anche con il disegno, "scrivere e disegnare i ricordi". Disegno in senso lato. Avevamo a disposizione matite colorate, gessetti, ritagli di stoffe e creta da manipolare. L'uso di questi altri supporti mirava a ritrovare e svelare, in modo più puntuale, i ricordi. Ci sono state le solite brevi presentazioni. Ciantar spiegava il perché di questo secondo laboratorio. «C'è il pensiero autobiografico. C'è la scrittura autobiografica. Anche il ricordare è un atto creativo e il ricordo, nel farlo riapparire, ritorna ad essere un atto oggettivo. Ci sono ricordi volontari. Ci sono ricordi involontari e ci sono gli anni della mia vita che non ricordo. Noi siamo protesi verso il futuro e questo cambia i nostri ricordi perché li guardiamo con l'ottica del presente e, a maggior ragione, cambia la scrittura autobiografica. Non è la tecnica a cambiare la nostra scrittura ma è la prospettiva da cui la guardiamo. Quello che noi ora pensiamo è differente da prima e continua a cambiare con il passare del tempo». Fernanda raccontava, invece, le difficoltà da lei incontrate nel corso del primo laboratorio nel passare dalle immagini alla scrittura. Per ridurre il disagio di chi, come lei, pensa per immagini il secondo laboratorio avrebbe riguardato di più queste che, proprio come i ricordi, sono sia volontarie che involontarie. «Ci sarà uno spazio allestito con materiali eterogenei, colori, carta e cartoni, compensati e carta da parati che saranno utilizzati dopo la lettura, in funzione del testo scritto». Ogni incontro incominciava con la descrizione del tema del giorno e l'ispirazione grafica e si concludeva con la scrittura e il disegno.

Il primo dei quattro testi scritti nell'ambito di questo laboratorio era: *I luoghi dove studiavo, leggevo, disegnavo*. «Lo spazio nelle case dove abitavo e quello occupato nei quattro studi insieme agli amici, sono stati i luoghi dove ho passato una parte importante della mia vita [...], i programmi della radio e la modulazione di frequenza



erano il sottofondo che accompagnava le giornate. Il conteggio delle ore assomma a decine di migliaia. Oggi che ho cambiato luoghi e abitudini di vita non provo rimpianto per quelle ore seduto sullo sgabello di legno. C'erano le chiacchiere con gli amici, le discussioni accese sull'architettura e quelle sulla politica. Ero spesso, per lavoro, in viaggio oppure a Roma, in cantiere, a far coincidere quello che avevo pensato e disegnato con la realtà dei luoghi, la capacità dei mastri, la mentalità dei committenti. Il ritor-



nare a studio dopo le ore passate al freddo e all'umido di Ferrara, era un caldo, sereno piacere. Sfogliavo le riviste di architettura e discutevo con i compagni di lavoro».

*I luoghi della socialità* erano il tema del terzo incontro. Ho pensato ai campi di Venezia: «I veneziani camminano



con passo veloce, come avessero fretta. Sanno dove andare, conoscono la città e non hanno bisogno di consultare la mappa. Chissà se si perdono nell'intrigo delle calli e dei ponticelli? Gli altri sono indecisi. Poi l'improvvisa apparizione del Campo. Uno spazio grande, di forma complessa, persino alberato, con molta gente seduta, sulle panchine o al bar, come se finalmente avessero raggiunto il luogo desiderato. Amavo Campo S. Polo, forse il più vasto, mi piaceva quello di S. Maria Formosa. Nell'ultimo viaggio, per la Biennale del 2004, ho scoperto il Campo

S. Margherita a forma di *boomerang*, con edifici meno importanti, pieno però di gente, a tutte le ore, in particolare di ragazzi e ragazze. Dedicare molta superficie, in una città sorta su palafitte e piatte isolette, a uno spazio comune che non produce ricchezza, se non ai commercianti con negozio prospiciente il Campo, potrebbe apparire una follia economica. È invece un'interessante visione di vita. C'è il tempo del lavoro e c'è quello della socializzazione. C'è il tempo per le ciacole e per bere con gli amici. Un'ombra è il bicchiere di vino bianco fresco, che si beveva all'ombra mobile del campanile di S. Marco. I Campi sono lo spazio più architettonico che io conosca. E i luoghi dell'architettura devono essere spazi pieni di voglia di vita. La socialità si è sempre espressa in luoghi pensati e progettati per questa funzione. Penso alla guerra come all'impossibilità di stare in spazi grandi, all'aperto. La pace prevede, invece, lo stare insieme, lo scambio di sorrisi, il confronto nei dibattiti».

*Il Ricordo di una persona cara* è un altro dei testi scelti. La curatrice dopo aver consegnato un piccolo mattone di argilla a ognuno, suggeriva di manipolarlo, di stringerlo fra le mani, con gli occhi chiusi per una maggiore concentrazione e farlo diventare qualcosa che ha riferimento con la persona alla quale pensiamo. «Io gli occhi, a volte, li apro. Vedo la mia mano sinistra e penso alle mani di mio figlio Paolo e comincio a modellare una mano aperta, come fosse posata su di un tavolo, con il palmo verso l'alto. Ricordo le sue mani lunghe, dalle dita sottili. Ricordo la sua forte stretta, che forse proveniva dall'essere stato un atleta di livello internazionale nel canottaggio. Ricordo anche il suo dolce sorriso e quella sua aria attenta di persona che sentiva e faceva lo sport, lo studio e, da ultimo, il suo lavoro con consapevole serietà. Ma nel breve raccoglimento è la mano di Paolo che ricordo con maggiore chiarezza. La mano sinistra quella del cuore. Chissà se la linea incisa sul suo palmo, la cosiddetta linea della vita, era veramente breve quanto è stata la sua vita». La lettura di questo scritto senza commenti avveniva, da parte mia, con la voce che si spezzava con qualche lacrima che scorreva sul viso. La partecipazione da parte delle amiche presenti è stata molto affettuosa.

*Il viaggio, un percorso in un luogo reale o immaginario, era il tema del nono incontro. «Affogato nel lago di emozioni dei testi precedenti abbandono la mia presunta razionalità e manipolando la creta stimolo la parte sinistra del cervello, o dovrei farlo con l'altra parte quella destra? A questo punto non ricordo più quale sia la mia parte creativa, se pure ne ho ancora una, per immaginare e cercare di riprodurre il fantastico luogo che, socchiudendo gli occhi e poi riaprendoli ho visto nella mente. Il percorso iniziatico si raggiunge a nuoto, per fortuna, senza la presenza di squali famelici, in un mare blu oltremare». Un cartone di 30 per 40 centimetri sopportava il peso delle piccole forme costituite da uomini, animali, alberi che nel frattempo avevo modellato.*

Risentire alla presentazione del secondo laboratorio, le parole dette e scritte nel primo mi aveva riportato a quel clima di serenità e amicizia, di voluta complicità che si era creato nei primi mesi dell'anno. All'inizio eravamo persone estranee con diversi destini e storie diverse alle spalle. Casualmente riunite a scrivere i propri ricordi e a leggerli ad alta voce. Si è rivelato come un momento importante della mia vita matura, un'intensa pressione sulla riservatezza, un'urgenza ad aprirsi agli altri senza le formalità che, per qualche ragione, esistono nella vita quotidiana. Un momento significativo in parte sospeso nello spazio e nel tempo. Un viaggio, reale o immaginario poco conta, sembra l'immagine più giusta e puntuale per descrivere il percorso tra i ricordi che insieme alle amiche presenti ho fatto in questi altri dieci incontri che sono rapidamente finiti. «Un percorso di rievocazione senza nostalgia, anzi con forte desiderio di ripercorrere la vita fatta perché piena di gioia e di dolore, di slanci e cadute. Nella speranza, ora riemersa, che divenga il trampolino per quella futura».

Queste tre righe erano il finale delle pagine dedicate alla descrizione delle attività svolte nei due laboratori di «Scrivere i ricordi». Come le altre sono state ricopiate in questo libro e ritornano, per un giusto riposo nella cartellina di colore azzurro posta su uno dei ripiani dello scaffale nello studio.

## Discarica imperiale

Ho vissuto sei anni accanto a una discarica. Non era Malagrotta, il più grande accumulo di rifiuti europeo e certamente non un bel primato per Roma, e nemmeno Cupinoro, più piccola ma anch'essa nociva, nel Comune di Bracciano. Era quella che i passanti distratti ritengono un colle nel quartiere Testaccio, a Roma. Che sia una collina con case e magazzini a ridosso delle sue pendici, rivestita di alberi e arbusti, luogo di incontri e lotta di gatti randagi, è certo. Più interessante è sapere che è la più conosciuta e visibile discarica imperiale dell'antica Roma.

Tra gli immobili ereditati, insieme a mia sorella, da nostro padre Cesare e dallo zio Attilio (ambedue nomi romani, a conferma delle origini della famiglia paterna), vi erano locali adibiti a magazzini e una residenza nella corona di bassi fabbricati intorno al Monte di Testaccio, conosciuto e chiamato dai testaccini «Monte dei Cocci». Il Monte, infatti, è costituito proprio dai cocci, cioè dai frammenti delle anfore di epoca romana.

Nel XVI secolo lo Stato pontificio decise di costruire dei manufatti, a uno o due piani, coperti da volte a botte con il duplice scopo di destinarli alla produzione e conservazione del vino, sfruttando la bassa e costante temperatura delle cosiddette grotte, e nel contempo impedire i frequenti e pericolosi smottamenti della collina. Su due volte a botte contigue, in tempi moderni, furono realizzati altri due piani. Al terzo c'era un appartamento, mentre il quarto e ultimo piano era costituito dal vano della scala, da un terrazzo e da due locali.

Il fabbricato in via Galvani divenne dal 1983 la mia abitazione con un laborioso restauro. I lavori di *restyling* interno, furono impegnativi e lunghi, effetto di fastidiosi intralci burocratici. Durarono dal marzo 1983 al dicembre 1986, con quattro pause e fasi lavorative. Fui tenace nel continuare a richiedere alle istituzioni pubbliche quello che ero certo di poter fare, senza compromessi e usando molta pazienza. L'immobile, come tutti quelli costruiti intorno al Monte di Testaccio, era vincolato (ai sensi della legge 1089 del 1939) e soggetto, in occasione di lavori, al permesso della Soprintendenza ai monumenti artistici e storici, oltre

al rilascio della licenza da parte del Comune di Roma. Ogni volta che mi recavo negli uffici comunali veniva fuori una nuova richiesta di documentazione, fino all'ultima con cui si chiedeva di attestare l'esistenza dei locali sul terrazzo a una data antecedente al 1934, cioè prima dell'istituzione del Catasto dei fabbricati di Roma. Riuscii a trovare una fotografia aerea e, finalmente, potei terminare i lavori.

Il progetto prevedeva, al terzo piano, la conservazione della pianta e della suddivisione interna esistente. Dall'atrio scala si accedeva, attraverso due porte a vetri con telaio in ferro, a una prima stanza adibita a studio e a una altra destinata a biblioteca. Da questa, attraverso due aperture nel muro di divisione, si entrava nella sala da pranzo. Salendo invece due gradini si accedeva alla cucina, stretta e lunga, con un grande lucernario sul soffitto, e poi alle due camere da letto e ai due bagni. Una casa di 74 metri quadri, senza corridoi e spazi inutili. Era più che sufficiente. La particolarità era che, a esclusione dei bagni, nessuna stanza aveva porte, a evidenziare lo spazio continuo. Sul terrazzo, al quarto piano, c'erano altre due stanze e un bagno. Tutti i gradini della scala erano stati rimodellati in pietra basaltina, gli infissi esterni e i pavimenti erano stati sostituiti, e gli impianti (elettrico, idraulico e di riscaldamento) ammodernati. Interessante, perché utilizzata in successivi progetti, fu l'attenzione dedicata alla pittura delle pareti di tutte le stanze e in particolare dello studio-libreria e della sala da pranzo. La casa prendeva luce da due lati contigui, uno prospiciente la strada e l'altro affacciato su un'altra nostra proprietà a un piano. Il lato opposto era confinante all'ex stabilimento vinicolo, con cisterne di cemento armato e botti, per un terzo di proprietà Placidi, utilizzato fino al 1972.

Da piccolo, nei giorni festivi, accompagnavo mio padre che andava a Testaccio per qualche incombenza. Oggi ricordo i grandi spazi, un po' tenebrosi, quasi piranesiani.

Il fabbricato, dopo la sua vendita, fu sottoposto a nuovi lavori interni, autorizzati questa volta con maggiore facilità e in più breve tempo rispetto alla mia modesta richiesta di restauro. Lavori che lo hanno trasformato nella sua destinazione d'uso facendolo diventare un luogo di ritrovo serale molto frequentato. Fino a mezzanotte si formava



la lunga fila di persone che speravano di entrare se graditi ai buttafuori. Cosa questa che, sommata a una musica infernale, portava il livello di rumore a valori di molto superiori al numero di decibel consentiti dalla legge.

Dalla rivista monografica *Il G.R.A.U. dopo il G.R.A.U. Poetiche e ricerche individuali 1981-1993*, in: "Metamorfosi, Quaderni di architettura", n. 20, 1993, trascrivo un mio testo sulla casa:

*Il giallo, (il verde e il blu).*

Tutto quello che successe in seguito, ebbe inizio in via Galvani. La casa addossata al Monte dei Cocci era, da qualche tempo, soggetta a lavori di restauro; una piccola squadra di operai si aggirava nelle diverse stanze rifacendo impianti e pavimenti.

Una donna e due uomini, in una fredda giornata del 1984, si trovavano a discutere animatamente nella camera che, poi, fu chiamata la sala gialla. A volte un gesto, un braccio proteso indicavano le prove presenti sui muri. Le pareti,



con le tracce delle nuove aperture, avevano intonaci fessurati e tenui colorazioni che riuscivano, a stento, a rischiarare la mattina senza sole. Uno dei due uomini era taciturno e reticente, ad un certo punto parve convinto e l'altro, nei giorni successivi, completò il lavoro con mano felice e buon risultato.

I colori ritornarono luminosi e splendenti; al di sotto della sottile linea grigia, che segna i muri ad altezza costante, fu il blu spruzzato di giallo, verde e rosso; al di sopra, restaurate con opportuna maestria, le accumulazioni di molte mani di pittura a calce stratificate in settanta anni di vita e date dai diversi inquilini che avevano occupato, in precedenza, la casa. Metafora, questa, della ben più importante e storica accumulazione del Monte Testaccio.

La sovrapposizione dei pigmenti colorati sulle pareti, felice intuizione di Patrizia, con l'aiuto di Corrado e Claudio, negli anni successivi, divenne tecnica meditata e consapevole.

Da allora il giallo, il verde e il blu, insieme a segni e decorazioni, a riempire le semplici architetture che, con gli amici di studio, ho realizzato in quegli anni; a conferma, scherzosa del titolo di un inserto contenuto in una rivista di arredamento, acquistata casualmente due mesi prima, "come abitare colorato e vivere felici".

Per i non addetti ai lavori la donna citata, nel testo, era Patrizia, l'uomo taciturno ero io, l'altro era Claudio Ciani, mastro e pittore di pareti e soffitti di grande abilità e notevole pazienza.

Forse questa è l'occasione per definire l'importanza e dignità da attribuire al termine *restyling*. Massimo all'inizio del suo anno di residenza a Trevignano Romano lanciò l'idea di scegliere una porzione del suo centro abitato e proporre ai proprietari delle case esistenti in quell'area, un *restyling*, funzionale ed estetico. Fui subito assai reticente sull'interesse che i nativi avrebbero dimostrato a questa proposta. Non ci fu un esito operativo. La mia pigrizia, forse, ne fu responsabile. Piccole ma utili consolazioni sono il testo, molto interessante, di due pagine dal titolo *Un leggero e diffuso restyling nella città di Trevignano Romano* che Massimo scrisse per sostenere la sua proposta e lo scambio reciproco di idee sul significato da attribuire al questo termine. Per il piacere di condividere con altri cito il suo primo capoverso: «Per *restyling* si intende la

ristrutturazione tecnico-funzionale di un edificio per il quale, da un punto di vista stilistico, non si ritenga utile la conferma dei caratteri formali esistenti e di conseguenza il ricorso alle metodiche progettuali del *restauro conservativo*. Il termine *restyling* è visto con sospetto perché contiene un dato, lo stile, culturalmente esplosivo dopodiché, proprio dall'ambiguità di una definizione irrisolta, il sospettato lucra un fascino innegabile».

La discussione sull'importanza da attribuire a questi interventi fu sempre presente e accesa all'interno del Grau, tanto da farmi immaginare l'esistenza di due opposti schieramenti. Da una parte quelli che consideravano il *restyling* una "non opera" di architettura, ma di arredo e comunque di categoria inferiore. L'altra che attribuiva al restauro, la dignità di architettura. Franco nell'articolo *Architettura, Restauro, Ornato* (per il catalogo della mostra *Il mestiere di architetto - La macchina per abitare - Restauro della Villa Orti Cortesi*, Palazzo Massari, Ferrara. Ed. Ordine degli Architetti dell'Emilia-Romagna) scriveva, in modo lapidario: «Il Restauro non è che Architettura». Io facevo parte del secondo schieramento ma ero uomo di parte perché molti dei progetti realizzati da me e Patrizia erano riferibili a un intervento di restauro e quindi di *restyling*. Considero, come esempio di appartenenza a questa categoria, il "restauro" della Villa Orti Cortesi, a Ferrara e altri quattro progetti a Roma: tre a Testaccio (due bar notturni e un ristorante), e il Caffè Royal nel quartiere Della Vittoria, anche se per questi ultimi gli interventi all'esterno furono limitati alla sola apertura dell'ingresso ai locali.

La prima volta che lessi la parola *restyling*, fu nelle pagine di una rivista di auto. Per le automobili è la scaltra operazione di *marketing* che consiste nell'apportare alcuni ammodernamenti estetici e tecnici per prolungare la vita di un'auto di tre anni almeno. Raggiunto il termine, il modello viene sottoposto a un radicale rifacimento. Il *restyling* di un edificio è invece una ristrutturazione estetica, tecnica, funzionale che interessa l'esterno e l'interno dell'intero fabbricato. Pongo una domanda. Ha un senso continuare questa discussione con gli amici di studio? Se c'è una ragione nel volere discutere è la comunicazione



reciproca di quello che ognuno pensa su di un determinato argomento. Il voler avere ragione è altra cosa.

Come vivevo nel quartiere di Testaccio? Era un'area di poco superiore ai 66 ettari, con il 40% di patrimonio immobiliare dell'Istituto Autonomo Case Popolari, di nascita e tradizione popolana. Il primo rione popolare della capitale, nato il 9 dicembre 1921 dal distacco dal rione Ripa, è abitato e frequentato ormai dal ceto medio, situato a poca distanza da piazza Venezia e servito, abbastanza bene, dai mezzi pubblici. C'era un mercato rionale nella piazza Testaccio, ora spostato a via Alessandro Volta; la piazza S. Maria Liberatrice; un simpatico edicolante; una libreria fornita; una biblioteca comunale; un bar con ottima pasticceria in via Zabaglia; la "Scuola Popolare" di musica di Giovanna Marini, attività che ancora oggi continua festeggiando i primi 40 anni di vita e, da me frequentata quando vivevo a 150 metri da lì; bar notturni e ristoranti (tre di questi ristrutturati insieme a Patrizia); diverse pizzerie; tre teatri, un cinema; il parcheggio, a quel tempo ancora possibile; le passeggiate sul Monte.

Cosa si può volere di più? La casa era diventata piacevole e abitabile. La parziale contiguità con le pendici del Monte dei Cocci era stata risolta con un'intercapedine ventilata per la parete addossata alle anfore antiche. Questa contiguità era interessante, ne parlavo con gli amici, mi sentivo un privilegiato nel vivere in quel quartiere e partecipare, con la mia residenza, a sostenere un museo archeologico all'aperto. Avevo anche cominciato a conoscere i residenti, diversi commercianti e la loro associazione. Di alcuni ero diventato amico. Insomma non mi sono mai sentito forestiero, anzi. Mi ero subito ambientato, tanto da ricordare con piacere, anche a distanza di anni, il periodo trascorso a Testaccio.

Altro motivo di ricordo è la nascita, nel 1997, di Joshua Cesare il mio primo nipote, nella casa di Via Galvani. Partorito da mia nuora, inglese, dentro una tinozza. Per un periodo di quattro mesi ho fatto per due ore e mezzo, tre giorni alla settimana, da *baby sitter* a questo bimbo dai capelli rossi che poi, insieme ai genitori, è andato a vivere a Oxford, in Inghilterra. Andavo, con il passeggino e un biberon di riserva, a piazza S. Maria Liberatrice dove dai passanti ricevevo i complimenti per la sua bellezza. Gli alberi facevano ombra, c'erano panchine e sedili, leggevo il giornale o il libro che mi ero portato, con un tempo sempre sereno, tanto da non ricordare un giorno di pioggia. Nel 2014 Joshua è venuto a trovarmi a Trevignano guardandomi, a quel punto, dall'altezza di oltre un metro e novanta.

Mi sono divertito a fare l'elenco delle case in cui ho vissuto dalla nascita a oggi.

Dalla nascita al matrimonio, e quindi fino all'età di 28 anni, sono stato nell'appartamento dei miei genitori in via Simeto. Dal 1964 al 1978, anno di separazione dalla prima moglie, in quello di sua proprietà in piazza Giochi Delfici. Poi qualche mese a via del Vignola, nella casa che aveva in affitto una mia amica, e 6 mesi in un residence in Prati. Insieme a mia cugina Angiola, per quattro anni e qualche mese, allegramente e senza reciproci disturbi (almeno io credo) in un appartamento da lei affittato. Dal 1982 al 1999 in tre diverse case di Loredana (lungotevere Testaccio, via Portuense e via Trebio Littore), conosciuta dopo la mia

fuoriuscita dalla casa matrimoniale e con la quale felicemente ancora scambio affetti, gioie e affanni. In questi 17 anni ci sono stati tre intermezzi: la residenza di via Galvani, prima casa di proprietà, dove ho abitato, con gioia, per sei anni, poi donata, nel 1988, a mio figlio Andrea che l'ha venduta per comprarsi una casa a Oxford, dove ancora abita; le altre due case una in affitto, per sei mesi, e una di proprietà comune con Loredana a Trevignano. Sempre a Trevignano ho acquistato la terza casa di proprietà, nel 2000, dove ancora vivo. La mattina apriamo le porte finestra, facciamo colazione e guardiamo il lago.

Cambiare casa è un piacere, in particolare se cambi anche località di residenza. Con Loredana abbiamo lasciato Roma, dopo aver cercato, per oltre sei mesi, con attenzione e disponibilità economica, un altro appartamento nel quartiere di Monteverde Vecchio. Ora che siamo da 15 anni a Trevignano, non abbiamo rimpianti per aver lasciato la capitale. Sarà forse per la vista di cui godiamo dal terrazzo fiorito e non più sulle facciate delle palazzine romane. Vista sul lago, sui due paesi e sulle colline che circondano il cerchio lacustre. Cambiare casa permette inoltre di fare una buona cernita delle cose da portare eliminando quelle inutili. Purtroppo significa fare anche il trasloco. I miei sono stati 12 e 16 in totale se considero anche quelli fatti per cambiare studio. Su entrambe le anche e sulle vertebre lombari porto, di ognuno, effetti e segni vistosi. Ma dal 2000 il piacere e la gioia di vivere in questa casa, progettata solo all'interno con i suggerimenti di Loredana, mi risarcisce della fatica dell'ultimo trasloco e della sistemazione degli arredi posseduti e acquistati nell'occasione.

### **Le corrado-mobili**

In sessantuno anni, dal 1954 al 2015, ho posseduto dodici auto. La durata media di queste auto è stata di poco superiore a cinque anni.

*Auto a me intestate:* Fiat 1100, colore sabbia; Fiat Nuova 500 D, colore bianco; Morris Mini-Minor inglese, colore verde Lotus; Mini Cooper Innocenti, colore bianco con

tetto nero; Fiat Nuova 500 L, colore blu; le due Citroen GS, colori bianco e sabbia; le due Renault R4, colori azzurro e rosso con tetto apribile; Renault Express, colore rosso; Volkswagen Passat, colore grigio; Renault Kangoo, colore giallo cromo; Renault Scenic X mod, colore argento.

*Altre auto guidate:* a) le auto di Paola, dal 1964 al 1978 (Fiat 1600 spider, colore rosso con tetto di stoffa nero; BMV 320i, colore grigio, la Porsche Targa, colore rosso *bordeaux*); b) le auto di Loredana dal 1978 al 2015 (Fiat 127, colore bianco; Citroen Visa, colore rosso; Fiat Panda Fire, colore bianco; Seat Marbella, colore azzurro; Opel Agila, colore bianco; Fiat Nuova Panda, colore rosso); c) le sei auto affittate durante i viaggi negli Stati Uniti; d) le auto degli amici che si fidano della mia guida.

A diciassette anni e mezzo ho preso il foglio rosa che permetteva di guidare un'automobile avendo vicino una persona con la patente. Nei sei mesi successivi ho migliorato la guida, con mio padre accanto a me sulla sua auto. Mi portava per strade acclivi, mi consigliava come rilasciare lentamente la frizione accelerando leggermente e a togliere il freno a mano usando la destra senza rimproverarmi se il motore si spegneva. Una manovra che ora considero banale, anzi nella mia ultima auto non è più necessaria per la presenza del freno elettrico, ma a quel tempo non mi sembrava affatto semplice. Con la patente in tasca chiedevo a mio padre, in prestito, la Fiat 1100. Una domenica andai allo stadio Olimpico per vedere una partita di calcio. Parcheggiavo vicino ad altre macchine e mi avviai verso le tribune. All'uscita, finita la partita con la vittoria della Roma, non riuscivo a trovare la mia auto tra le centinaia parcheggiate. Capii, e mi è servito da lezione, che in uno spazio vasto, dopo aver parcheggiato è utile stabilire due punti di riferimento secondo un angolo di 90° con l'auto come vertice. Non avendoli fissati dovetti aspettare che quasi tutte le macchine parcheggiate dai tifosi fossero andate via per ritrovarla sola soletta. Usavo la 1100 dopo la morte di mio padre per andare all'Università e nei primi viaggi nei dintorni di Roma.

Mi piacciono le auto. Contento ci salgo per fare un percorso, per raggiungere una meta, una città, la montagna, il mare. Ma soprattutto mi diverte guidare, stare seduto con il volante in mano e vedere scorrere il paesaggio.



Anche da un treno in corsa si vede il paesaggio ma per chi guida un'auto, e deve guardare con attenzione la strada, l'immagine "rubata" sembra più viva, rimane più nella mente di quella percepita da chi è soltanto un passeggero distratto. Acquisto nelle edicole le riviste "Auto" e "Quattroruote", seguo lo sviluppo in continua evoluzione del loro disegno e l'arricchimento tecnologico che le rende straordinari oggetti. Guardo le gare automobilistiche trasmesse dalla televisione. Insomma le auto fanno parte della mia vita.

La mia seconda auto fu una Fiat 500 di colore bianco, come regalo, di mia sorella e mio cognato, per essermi laureato. Fu una bella e inaspettata sorpresa, la 1100 era ormai invecchiata e fu data al concessionario in permuta. La 500 aveva il motore e la trazione posteriore, la cilindrata era di 499,5 centimetri cubici, la potenza di 17,5 cv (cavalli), quattro marce e retromarcia, velocità massima 95 chilometri all'ora, tetto apribile per metà e due portiere a vento incernierate posteriormente. Era il 1962. Girare per Roma, parcheggiare sotto casa e sotto lo studio in Prati era ancora possibile. Avevo 26 anni e iniziava la mia avventura nel mondo dell'architettura. Mi piaceva la mia scatoletta bianca, avevo tempo e voglia di divertirmi.

Nel 1964 comprammo anche una Morris Mini-Minor di colore verde Lotus. Una cugina di Milano nello *staff* dell'Innocenti, la concessionaria italiana della fabbrica inglese, facilitò la pratica di acquisto e andammo a ritirare l'auto. Il tono della vernice era bello, la dimensione era simile alla 500 e aveva un piccolo portabagagli. Ma cosa importava? Eravamo magri e avevamo solo un figlio. Della Mini mi innamorai a prima vista. Ero andato qualche volta a vederla attraverso i vetri della concessionaria di Roma, certamente mi ero anche seduto dentro. Guidarla e portarla a casa mi rese felice. La Mini fu, per qualche tempo, un'auto innovativa. Il progettista Alec Issigonis era un ingegnere di origine greca. In poco più di tre metri di lunghezza, con due sole portiere, ospitava quattro adulti con discreto spazio. L'accesso ai due posti posteriori richiedeva qualche contorsione, simile del resto a quelle necessarie per entrare nella Fiat 500. Aveva il motore anteriore trasversale, il radiatore sul lato sinistro del motore



per risparmiare spazio, una cilindrata di 848 centimetri cubici, una potenza di 34 cv. La trazione era anteriore, le ruote da 10 pollici e un'ottima tenuta di strada. La Cooper S con 85 cv divenne famosa per le tre vittorie nel *rally* di Montecarlo, ottenute nel 1964, 1965 e 1967.

Quando la Nuova 500 bianca entrò nella sua parabola discendente, la sostituimmo con un'altra Nuova 500 di colore blu. Apprezzammo le modifiche tecniche ed estetiche apportate. La potenza era di 18 cv, le due porte erano incernierate anteriormente e i paraurti avevano tubi cromati di rinforzo. Anche la Mini-Morris aveva superato i 100 mila chilometri e scegliemmo l'Innocenti Mini Cooper di colore bianco con il tetto nero. La cilindrata, rispetto alla precedente, saliva a 1.000 centimetri cubici e la potenza a 55 cv. Si cominciava ad andare un po' più veloci durante i viaggi.

Che cosa mi attirava delle auto e quali caratteristiche mi facevano scegliere proprio quella che compravo fra le tante offerte? Innanzitutto mi doveva piacere esteticamente. Le auto non sono oggetti perfetti. Ognuna aveva

difetti e particolari non adeguati ma sarebbe stato triste guidare una macchina che, oltre a varie lacune, non mi sembrasse gradevole. Doveva però essere anche comoda. Ma come compravi Fiat 500 e Mini, piccole e scomode, e non ti lamentavi? All'inizio avevamo meno soldi e sceglievamo le auto compatibili con il nostro *budget*. Con il passare del tempo le dimensioni (lunghezza e specialmente larghezza interna), sono sempre aumentate e così anche il volume del portabagagli, in perfetta sintonia con il mio corpo. Volevo stare più comodo, portare le giuste valigie e anche due biciclette senza metterle sul portapacchi.

Nel 1970 la Citroen GS divenne l'auto dell'anno, ambito titolo designato dai voti di giornalisti e addetti ai lavori. Negli spazi del concessionario di viale Parioli l'auto esposta faceva bella mostra. Era il nuovo modello di fascia media, con sospensioni idropneumatiche, che ricordavano quelle della famosa e affascinante DS. La Citroen aveva un ottimo Cx (il coefficiente di resistenza aereaodinamica di un corpo in moto in un fluido), pari a 0,30, la cilindrata di 1.015 centimetri cubici, la potenza di 55,5 cv e il cambio a quattro marce sincronizzate. Aveva un buon bagagliaio, un adeguato serbatoio e in quattro ore e mezzo arrivavo da Roma a Ferrara, per le visite in cantiere. La comprammo di colore bianco, la tenemmo per due anni e poi la permutammo con un'altra GS, colore sabbia, con un motore di maggiore cilindrata, 1.222 centimetri cubici, con potenza di 60 cv. Nel 1976 finì la passione per le Citroen e passai a una Renault R4 TL, di colore azzurro. La cilindrata era di 845 centimetri cubici, la potenza di 27 cv e la velocità, un po' scarsa, di 110 chilometri l'ora. Con questa auto inizia la mia scelta di colori della carrozzeria più intensi e l'esclusione del bianco. Lo so che un tetto bianco assorbe meno calore sotto il sole estivo ma quanto sarà la differenza di temperatura all'interno? Qualche grado? Accetto di sopportarli in cambio del colore più acceso della carrozzeria.

Dopo cinque anni, nel 1981, permutai la vecchia R4, con un'altra Renault R4 GTL, di colore rosso con il tetto di stoffa nera apribile. La cilindrata era salita a 1.108 centimetri cubici, la potenza a 34 cv e la velocità era di 120 chilometri l'ora. Era riconoscibile, dalla precedente, per i

rinforzi tubolari agli angoli del frontale. Mi piace, delle auto francesi e lo considero un pregio, la serie di particolari realizzati con semplice tecnologia oltre alla capacità di ospitare le persone a bordo in spazi discreti e colorati. La produzione della Renault R4 ebbe una storia lunga trentuno anni, dal 1961 al dicembre 1992. Nel 1977 uscì dalla linea di montaggio la cinquemilionesima auto. La ragione forse consisteva nella differenza dalle sue competitori che si rinnovavano continuamente. La Renault «rimase fedele a se stessa, alla sua spartana praticità e simpatia che l'ha sempre contraddistinta» (da *Wikipedia*, "Renault 4"; ultima modifica: 2 febbraio 2016). La R4 rossa era invecchiata e, per rimanere fedele, scelsi l'Express furgoncino anche esso di colore rosso, con tre porte, poco più di 4 metri di lunghezza e un grande bagagliaio. Insomma uno dei primi veicoli commerciali leggeri in versione turistica.

La schiena cominciava a farmi male, una situazione dolorosa che riguarda vertebre e spina dorsale. Responsabili erano i troppi traslochi, i troppi pesi mal trasportati e qualche scivolata sull'asfalto bagnato con motorino e Vespa. Insomma, se desideravo continuare a viaggiare e condurre un'auto senza ulteriori e maggiori dolori, ci voleva un sedile comodo e la possibilità di modificare la configurazione dello schienale. È una richiesta ragionevole o soltanto fantasiosa scegliere un'automobile dalla comodità dei sedili? Purtroppo non avevo scelta, e allora andai a cercare dai concessionari i sedili adatti alla mia condizione fisica e al mio portafoglio. La faccio breve. Il sedile della Volkswagen Passat Variant, che gli italiani chiamano "familiare", rispondeva alla mia richiesta. Una rondella sul fianco del sedile modificava la spalliera in modo adeguato e la schiena sembrava gradire. Anche le caratteristiche tecniche corrispondevano a quanto desideravo: motore a benzina, cilindrata 1.781 centimetri cubici, potenza 90 cv, velocità massima superiore ai 175 chilometri l'ora. La Passat, nome del vento aliseo, aveva iniziato la produzione nel 1973, e nell'anno del mio acquisto, 1994, era giunta alla quarta serie dopo aver subito un abile *restyling*. Frontale ridisegnato con nuovi gruppi ottici e reintroduzione della griglia anteriore, con al centro l'acronimo VW



in acciaio. Anche «gli interni erano migliorati e aggiornati dal punto di vista dell'estetica e della sicurezza» (*Wikipedia*, “Volkswagen Passat”; ultima modifica: 20 novembre 2015). Perché questo è il vero scopo di un *restyling*, in ambito automobilistico: continuare a vendere un prodotto che sembra mutato solo in parte e che continua a riproporre lo stile della casa di produzione. E, al momento dell'acquisto, ero consapevole di scegliere una vettura che aveva subito solo il restauro estetico di un modello precedente. Il sedile ha offerto negli anni, alla mia schiena un certo benessere, cosa che non mi ha fatto rimpiangere l'acquisto. Sette anni e più di 100 mila chilometri dopo, anche il colore grigio mi aveva stancato. E poi la Passat, con i suoi 4,60 metri di lunghezza, andava un po' stretta nella superficie del box e nello spazio di manovra del garage nella nuova casa di Trevignano. Dovevo ricorrere a delicate acrobazie per non strusciare la carrozzeria. Volevo un colore acceso, una macchina nuova, forse una casa automobilistica differente.

La Renault aveva pensato a me progettando un nuovo veicolo, il Kangoo ridisegnato nel 2003. La lunghezza era giusta, 3,99 metri, e il colore giallo cromo era esplosivo. Ho scelto di comprare, nel 2004, ancora un modello con il motore a benzina (con cilindrata di 1.598 centimetri cubici a 16 valvole, con potenza di 95 cv e velocità massima di 170 chilometri l'ora), perché i motori diesel disponibili avevano invece potenza e velocità troppo bassa. C'era poi un portabagagli, per quel tempo, gigantesco. In seguito è arrivato il Doblò della Fiat e tutte le auto, anche di categoria superiore, si sono adeguate ingrandendo lo spazio a disposizione.

L'ultima auto, acquistata nel dicembre 2009, è sempre – provate a indovinare un po'? – una Renault. È la Scenic X mod, la mia prima auto con alimentazione diesel. È comoda, lunga il giusto (4,34 metri), di colore argento, forse troppo larga (1,85 metri), per le strade strette di Trevignano e dintorni. La cilindrata è di 1.461 centimetri cubici, la potenza 110 cv, cambio a sei marce. Sono passati più di cinque anni e ne sono ancora soddisfatto.

Non riesco a capire come la Renault non abbia apprezzato che sono stato un suo assiduo cliente per tren-

tuno anni e non mi dia un premio per la mia fedeltà. I fratelli Sorana, di cui sono diventato amico, sono i concessionari da cui acquisto le Renault ad Anguillara. Mi mandano gli auguri all'inizio dell'anno e quelli di buon viaggio a Ferragosto, mi ricordano le scadenze dei tagliandi e fanno pubblicità per le offerte di sostituzione di pezzi di ricambio. Ma io vorrei un attestato di amico fedele dalla casa madre francese. Altrimenti la prossima auto la compro dalla concorrenza, che poi non lo sarebbe perché, la concessionaria dove acquisto le auto vende an-



che quelle della marca Fiat. Al di là dello scherzo, penso alla Fiat 500 X, che dal 2014 assembla la sua produzione a Melfi. Erano già uscite le prime foto al salone di Parigi nello stand del Lingotto. Ho sempre pensato molto prima dell'acquisto di una specifica automobile. Doveva avere la tecnica condivisibile, forme e dettagli piacevoli. Cerco im-



magini sulle riviste, mi collego e leggo le caratteristiche sui siti internet. Quando finalmente vado dal concessionario mi sembra già di conoscerla. Mi siedo alla guida e poi sui sedili posteriori, che devono essere altrettanto adeguati, apro lo sportello e guardo l'ampiezza del portabagagli. Verifico se l'immagine che mi ero rappresentato corrisponde all'oggetto presente o se mi era sfuggito qualche particolare. Insomma se l'auto che vedo era quella immaginata e se potrebbe diventare la mia nuova auto. La 500 X può avere anche quattro ruote motrici, per una maggiore sicurezza, le dimensioni giuste, forse una larghezza eccedente e superiore al necessario, un *look* gradevole e attraente, anche se un po' troppo simile alla Mini Countryman. Ho aspettato con curiosità e interesse di vederla da vicino e capire se mi piace. Ora che l'ho vista in circolazione confermo il mio interesse. Se poi non volessi abbandonare la Renault al suo destino ci sono due auto prodotte da questa casa che mi piacciono. La Captur, più piccola della Scenic X-mod, con un bagagliaio e una larghezza minori, abbastanza piacevole o la Clio, specie se scelta di colore rosso. La fedeltà potrebbe essere incoraggiata, per esempio con un apprezzabile sconto?

Per finire con le auto ho letto con piacere *Automobili - amori, affetti e ricordi* (ed. Fefè) del mio amico Claudio Bondì. È un libro allegro e leggero. Il suo primo capitolo ha il titolo "Dimmi che auto hai e ti dirò chi sei". Pensavo che dal viso che abbiamo fosse possibile individuare il carattere che uno ha. Bondì, più bravo di me, lo deduce dalle auto possedute. Non gli ho ancora detto quali macchine ho acquistato ma quando leggerà, come spero, questo libro, mi saprà dire chi pensa io sia.

## Scrivere viaggi

Mi piace viaggiare? Non sono preso da irrequietezza, sono abbastanza pigro. Del viaggio mi piacciono la sua preparazione con mappe e guide, le ricerche sui libri di casa e, da un po' di tempo, su internet. È un viaggio della mente, la prefigurazione delle cose da vedere e cosa fare

per vederle. Che poi, insieme agli altri viaggiatori, si seguano realmente il percorso immaginato e le tappe previste non credo sia essenziale. Del resto di solito non scelgo gli alberghi e i ristoranti prima di partire, la scelta avviene per caso, sul momento. Gabriele Romagnoli in un articolo su "la Repubblica" scrive «viaggiare resta ancora il principale strumento di conoscenza. E di felicità per alcuni esseri umani». Quindi viaggiare per apprendere ed essere felici o solo per guidare? Insomma, quale è lo scopo di un viaggio? Non essendo un autotrasportatore, viaggio per conoscere quello che mi circonda e le località che scelgo. Anche chi guida osserva il panorama, lo vede per frammenti, che il cervello poi ricomponi in un insieme. È un guardare rapido che rimane nella mente proprio per l'attenzione dedicata. La maggior parte dei miei viaggi, da adulto, è stata fatta con le auto che possedevo. Mi piace percorrere molti chilometri, in un solo giorno. «Furono gli arabi a dire che l'Italia era troppo lunga» scrive Giorgio Ruffolo in suo libro. I Saraceni la denominavano *terra longa*. Infatti per raggiungere i confini dei contigui Paesi europei, noi romani, pur trovandoci a metà della penisola, dobbiamo percorrere più di 700 chilometri. Durante il viaggio scrivo le note sulle cose che vedo, per fissarle nella memoria, consolidando le immagini accumulate e le emozioni che, non trascritte, svanirebbero senza lasciare traccia. Avevo sette anni quando, durante una sosta in officina per un guasto all'automobile di mio padre, decisi che non mi sarei mai annoiato durante un viaggio. C'erano troppe cose da vedere e conoscere. In quell'occasione potevo osservare un'officina meccanica con molte automobili in riparazione. In altre circostanze c'erano i paesaggi da guardare oppure ascoltavo i racconti sulla storia e la geografia che faceva mio padre. Insomma il tempo passava veloce. Nei primi lunghi viaggi se non mi annoiavo era merito suo e delle nuove cose meravigliose che scoprivo. Non trovo difficoltà nel viaggiare, mi adatto al cibo differente e ai letti dove dormo. Trovo piacevole vedere luoghi-paesaggi-monumenti-città-mostre e quindi ho sempre viaggiato quando ne avevo voglia e quando era possibile. Da solo o in compagnia di Paola, poi con i figli e negli ultimi 38 anni con Loredana. Se escludo i



viaggi professionali (comunque buoni pretesti per visitare le città attraversate) e quelli per andare a Ferentino, da mia sorella e dalle nipoti, avrò fatto circa 200 viaggi. Sono tanti o sono pochi? Sono quelli che ho fatto. Ne racconto qualcuno.

Il primo e l'ultimo viaggio che descrivo (quello nel luglio 1936, nel Cadore, a Lorenzago e quello in Tunisia a ottobre 2014), sono la cornice che racchiude tutti gli altri itinerari.

#### Viaggio a Lorenzago, nel Cadore, agosto 1936

Non ricordo nulla di questo primo viaggio. E come avrei potuto, avevo solo 26 giorni. Ero, certamente, nelle braccia della mia dolce mamma, penso fasciato, come si usava a quel tempo, nella stessa posa del "neonato" nel bel quadro di Georges de La Tour. Era il primo viaggio a

Lorenzago. Negli anni precedenti la mia nascita, madre e sorella, erano ospiti in camere affittate da una famiglia del paese, dal *nomen-omen* i Tremonti, per due mesi estivi. Dal 1936 la mia presenza nel paese del Cadore, nella stagione estiva, è stata costante per tredici anni. In quel paese, da ragazzo, ho scoperto un mondo diverso da quello di Roma. Il treno alimentato a carbone ci portava da Roma fino a Calalzo, in un lungo viaggio notturno, e poi si proseguiva sull'auto noleggiata con autista. Le camminate nei boschi a cogliere i funghi porcini e gialletti, le fragole e i lamponi, le gite in macchina nei dintorni, quando mio padre ci raggiungeva in vacanza. I frutti del sambuco che sparavamo con una cerbottana insieme ai miei amici, le mucche nella stalla del nostro padrone di casa, le capre, i daini e i camosci visti da vicino nelle gite alle baite dei dintorni raggiunte a piedi. Tutto questo appariva come un paradiso in terra. Insieme a mia sorella restavo tutto il giorno fuori casa, in una lunga vacanza spensierata.

#### Viaggio in Tunisia, ottobre 2014

Dell'ultimo viaggio, fatto con Loredana, mia cugina Angiola e altri amici, ricordo invece tutto. Era la mia prima volta in Africa, in un viaggio non predisposto da me. La mancata organizzazione, si è rivelata una bella trovata, con molte sorprese: il pulmino che ci aspettava fuori dell'aeroporto a Tunisi; l'hotel di lusso a Kairouan; le ospitali residenze a Douz e Nefta; l'ottima cucina "alla romana" di Maria Pia, abbiamo mangiato anche un buonissimo spezzatino di dromedario; le due Toyota 4 x 4 per le gite nel deserto e i due calessi per i percorsi brevi. Tutto merito di monsignore Pietro Sigurani, da noi chiamato don Pietro, un prete speciale che era il promotore, l'organizzatore e la nostra guida alla scoperta della Tunisia e non solo. Di lui e di altri venti sacerdoti racconta Candido Cannavò, in *Pretacci - storie di uomini che portano il Vangelo sul marciapiede* (ed. Bur Rizzoli). Un religioso narratore non è una novità, ne conosco anche altri. L'affabulazione è un bel dono, beato chi lo riceve. Don Pietro riusciva a trasformare i racconti sul Paese che percorre-

vamo, la descrizione delle cose che avremmo visto il giorno dopo, il suo profondo rispetto per la popolazione nativa, l'attenzione per la religione islamica e i testi delle scritture, in storie. Alcuni dei presenti le percepivano come omelie, a me apparivano come piccole scene teatrali che, di giorno in giorno, riempivano l'ora dedicata all'affascinante maniera di intrattenere le persone che lo ascoltavano. Proprio come avvenne nell'oasi di montagna di Chebika, dopo l'erta percorsa in salita e la lunga scalinata in discesa che portava a un laghetto, per l'apparizione della sorgente d'acqua più volte promessa e, finalmente, sgorgante dalla roccia. La più grande emozione è stata il salire e scendere, in auto o a piedi, dalle dune di sabbia a Douz, l'oasi detta "porta del Sahara". La sabbia, in questa località ha un colore rosa ambrato che ricorda la tavolozza degli anni Trenta dei quadri di Felice Casorati. La sabbia finissima, impalpabile come cipria, era presente dappertutto non solo nel deserto, luogo deputato, ma nelle strade, nei giardini, sul pavimento delle residenze, nei vestiti e nelle nostre scarpe. Lo *chott* (lago salato) di el-Jerid o di el-Gharsa appariva invece come un paesaggio intermedio tra il deserto di pietre e quello di sabbia: piatto, orizzontale, colore delle terre, con scarsi cespugli e piccoli sassi, arido e punteggiato di macchie di sale. L'aria calda, superati i 30°C, vibrando dolcemente sfumava i contorni del paesaggio e delle cose intorno a noi lasciando intravedere miraggi. Superfici d'acqua apparivano all'orizzonte, dove iniziavano le colline, ingannando la nostra percezione e vista.

Tra le tante belle cose viste, in Tunisia, quattro sono quelle che mi hanno colpito di più.

La palma da dattero, nell'oasi di Nefta, che fa ombra agli alberi da frutto più bassi (fichi, meli, melograni) e alle coltivazioni orticole. Fra le 120 varietà di datteri la *deglet en-nour*, che significa dita di luce, produce quelli considerati migliori. Della palma, una volta abbattuta, tutto è utilizzato. I rami diventano utile materiale per formare recinti a protezione dei giardini e barriere alla sabbia, oppure il combustibile per le fornaci dove cuocere i mattoni e gli oggetti in argilla. Il suo tronco diviene la trave di sostegno dei solai delle case.

Le piccole oasi di montagna, vicine al confine con l'Algeria, annidate tra le rocce e le propaggini dei monti dell'Atlante del Tell.

I mattoni color ocra che, in rilievo o incassati, decorano, con motivi geometrici, almeno un terzo delle facciate delle residenze e degli immobili pubblici di Nefta e Tozeur, per un'ordinanza comunale da rispettare.

Le porte degli edifici residenziali abbellite dai disegni geometrici delle capocchie di chiodi infissi nel legno e da tre anelli di ferro, due posti più in alto e uno in basso. Tra le spiegazioni della triade, mi sembra più pertinente quella che sostiene che l'anello battente di sinistra era usato dalle donne, quello di destra dagli uomini, il più basso dai bambini. All'interno, dal suono diverso del battente, era facile sapere chi volesse entrare in casa, non utilizzando lo spioncino come usiamo noi per vedere senza essere visti. Le porte, riquadrate da un portale ad arco, in mattoni o in pietra e a volte intonacato, sono di fogge diverse, spesso decorate, tutte colorate, a eccezione di quelle con il legno a vista, di azzurro le case, di verde le moschee, di rosso o bianco le altre destinazioni d'uso.

I viaggi hanno spesso una destinazione e uno scopo preciso. Ne descrivo tre pensati per visitare quattro mostre: la prima con il drammatico annuncio del giorno successivo e le altre tre perché fra le tante esposizioni di pittura, di fotografia e di oggetti artistici viste, mi sono sembrate brillanti.

#### Viaggio a Napoli con padre, madre e sorella, giugno 1940

Il primo viaggio di cui ho consapevolezza fu a Napoli, alla Mostra d'Oltremare, in automobile. Il re Vittorio Emanuele III aveva inaugurato, un mese prima, la Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare, per celebrare «la gloria dell'impero italiano nell'Africa del Nord e nel Mediterraneo». Avevo quattro anni. Ricordo di aver visto, per averne parlato in seguito, alcuni uomini e donne dalla pelle scura (per me una novità), con strani vestiti colorati, fuori delle capanne o in mezzo a palme e alberi importati dalle terre di origine. Ai loro bambini davo le caramelle portate da



mia madre, attraverso le maglie della rete dell'alto recinto che racchiudeva quanto descritto. Il giorno successivo a questa piacevole e insolita gita, il 10 giugno 1940, Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia, annunciava l'entrata in guerra dell'Italia.

### Viaggio a Forlì e Brescia, con Loredana, agosto 2008

La pioggia era diventata leggero nevischio dopo Bagno di Romagna e un autotreno con rimorchio, davanti a noi, aveva iniziato a sbandare leggermente. Dopo averlo superato in velocità, ci siamo fermati a Forlì per vedere, nel complesso dell'ex convento di S. Domenico, la mostra di un pittore nato nella città, Guido Cagnacci (1601-1663). L'ottimo allestimento ha contribuito ad aumentare il nostro interesse per un'artista conosciuto prima solo sui libri. Oltre ai suoi quadri erano esposti anche quattro dipinti di Caravaggio e le opere di altri pittori suoi contemporanei. La mattina successiva abbiamo percorso la strada Romea, per fortuna con poco traffico ma sempre con una leggera, fastidiosa pioggia. Il paesaggio era quello della pianura padana, orizzontale, con diffusa piantumazione di pioppi e grandi casali rivestiti di mattoni. Erano iniziate anche le "fabbrichette", estese e invasive, con disordinata occupazione del territorio, senza ragioni che non siano il profitto del singolo e l'indifferenza verso ciò che ci circonda. Siamo arrivati così all'abbazia di Pomposa. L'avevamo già vista qualche anno prima, ma i ricordi erano sbiaditi. Abbiamo ritrovato lo splendido pavimento in marmo, gli affreschi a più livelli sulle pareti, la bella decorazione esterna, l'aura sacrale che la circonda. Lasciato il Kangoo a Mestre siamo rimasti per due giorni ospiti nella casa veneziana di amici, godendoci le passeggiate sulle due isole di Burano e Torcello.

Ci siamo rimessi poi in auto per la visita della mostra *America!* a Brescia, ragione iniziale del nostro viaggio. In una serie di grandi e piccole sale nel museo di Santa Giulia, restaurato da poco, erano esposti i quadri di paesaggi dei pittori della *Hudson River School* (come Frederic E. Church, Thomas Moran, Thomas Cole, Fitz H. Lane e altri) e, in una sezione speciale, ritratti, abiti, oggetti, ve-



stiti, scarpe degli indiani, immagini della guerra civile americana. C'era anche, in continua proiezione, un'interessante carrellata con le zumate su molti dei paesaggi esposti. L'impatto con i grandi quadri dei maestri americani dell'Ottocento è stato forte ed emozionante. Per la descrizione dell'ambiente e dei suoi fiumi, cascate, alberi, albe e notturni, animali, minuscole figure umane, usate come indice di scala, e sperdute in una vegetazione che è invasiva, rigogliosa e gigantesca. Per giorni abbiamo raccontato agli amici, dopo il nostro ritorno, la sorpresa e la bellezza di questa mostra, proiettando più volte il CD acquistato nel *bookshop* del museo, insieme al catalogo con centinaia di foto a colori e in bianco e nero. Il nostro entusiasmo per questa esposizione è continuato a lungo: in una conversazione dei *Giovedì dell'arte* abbiamo raccontato, le nostre impressioni ed emozioni proiettando e commentando il video dei quadri esposti.

Il viaggio è proseguito con la visita di Cremona. Nella sala degli strumenti musicali del Palazzo comunale erano esposti, in cinque teche di vetro e appesi a fili verticali, i preziosi violini di Antonio Stradivari, di Niccolò Amati e di Pietro Guarneri, tra i migliori esemplari della liuteria locale. Abbiamo avuto anche la fortuna di ascoltare il suono di uno di questi strumenti che, ogni mattina a rotazione, sono “pizzicati” da un professore di musica. Con sufficienti torroni e barattoli di mostarda di frutta Sperlari siamo tornati a casa.

### Viaggio a Forlì con Loredana e i Liverani, due amici romani, giugno 2013

La meta del terzo viaggio era la mostra *Novecento*. L'esposizione, nell'ex convento di San Domenico, già visto nel 2008, era grandiosa e diffusa su tre piani. In decine di sale erano esposti quadri, sculture, arredi, vestiti, scarpe, manifesti con le didascalie esplicative. Il tutto contenuto nei due cataloghi *Novecento - Arte e vita in Italia tra le due guerre* e *L'arte della pubblicità - Il manifesto italiano e le avanguardie 1920-1940*. Quali cose mi sono piaciute? Innanzitutto la molteplicità e l'accumulazione di tanti elementi eterogenei insieme. Il quadro più bello è *Concerto* (1924) di Felice Casorati, quello più emblematico è *Maternità* (1916) di Gino Severini; per la scultura scelgo il *Profilo continuo - Dux* (1935) di Renato Bertelli; come arredo l'*Armadio dei Falchi a tre ante* (1925) di Duilio Cambellotti e Giulio Mazzucchetti; come vestiario l'*Abito da sera* (1927-28) di Gallenga con Manifattura italiana e il *Sandalo Sling* (1936-38) di Ferragamo; come manifesti, due belli e comunicativi, il *Campari - l'aperitivo* (1926) di Marcello Nizzoli e la *Fiat, la nuova Balilla per tutti - eleganza della Signora* (1934) di Marcello Dudovich. Molti i commenti tra di noi, nelle tre ore di visita, in particolare sui quadri e sulle analogie che rimandavano alle pitture di Piero della Francesca e di altri autori del Quattrocento italiano.

Non abbiamo resistito e, nel pomeriggio, siamo saliti a visitare Predappio e la sua architettura di regime. La tomba di Mussolini ci è sfuggita perché il cimitero stava

chiudendo, non però la restaurata basilica romanica con campanile e bella cripta e, cosa più importante, la cena alla Vecia Cantina d'la Pré - Cà de Sauves a Predappio Alta. Abbiamo mangiato le vere piadine, gli strozzapreti di color vinaccia per il vino rosso usato nell'impasto, il formaggio squacquerone e quello di Fossa con molti bicchieri di Sangiovese nella grande sala situata due piani sopra la vecchia cantina, divenuta ora museo di oggetti contadini con le antiche botti e i vecchi apparecchi per la spremitura dell'uva utilizzati fino a pochi anni fa.

Nel ritornare a Trevignano, per raggiungere Firenze e l'autostrada, abbiamo percorso la strada del passo del Muraglione. Un itinerario molto sinuoso, con tante curve e ampie viste sul paesaggio ma troppi motociclisti, che salivano, in senso opposto e a elevata velocità, come fossero in una competizione in circuito. Cosa che ha comportato, da parte mia, una guida cauta e lievemente apprensiva. Incolumi siamo arrivati di sera a casa.

Tre viaggi negli Stati Uniti contraddicono, in parte, due regole da me rispettate nel viaggiare. Non erano programmati, se non per le date di andata e ritorno, e non avvenivano con l'auto che possedevo. Nascevano per il piacere di farli, soddisfare una promessa e andare a trovare i parenti. Li ho immaginati come il seguito, dopo parecchi anni, della piacevole esperienza del primo viaggio negli Stati Uniti nel 1981.

### Da Boston a Chicago in auto

Durante le vacanze di Natale del 2002 avevo lanciato l'idea di andare, con i miei due figli, negli Stati Uniti. La morte di Paolo, nel febbraio 2003, sembrava aver vanificato questa promessa. Invece, con Andrea, abbiamo immaginato di fare il viaggio in sua memoria, per ricordarlo. Così, nel luglio 2003 siamo partiti dall'aeroporto di Heathrow (a Londra) per Boston. Presa in affitto una Chevrolet abbiamo iniziato il percorso di otto giorni verso Chicago e da lì, dopo una sosta di tre giorni, siamo tornati di nuovo all'aeroporto londinese. Ritornavo, dopo ventidue anni negli *States*.



Quale è stato l'impatto visivo con Boston? Dalle note di viaggio trascrivo: «Edifici da tre a cinque piani, con un'età di 300 anni, convivono con moderni grattacieli da trenta a sessanta piani secondo logiche estetiche e urbanistiche non chiare a me. Il motore di tutto questo sembra il desiderio e poi la possibilità di realizzare fabbricati alti e costosi. Però anche il lotto vuoto permette il suo piccolo positivo *business* se lo spazio è adibito a parcheggio a pagamento. Un edificio multipiano per il posteggio di auto, a maggior ragione, è una miniera d'oro e non un investimento di ripiego. La libertà, che in questo caso non significa mancanza di regole scritte ma prescrizioni che non conosco, determina uno *skyline* dalla forma sinusoidale di addensamenti opposti a rarefazioni che l'occhio segue a fatica ma la mente giudica forma discontinua, casuale, effetto di sole logiche economiche. Metafora di un modo di vivere e di pensare che considera il denaro e l'ottimismo nella vita e nel futuro al primo posto. Il panorama della città, dal marciapiede, sembra dire il mondo aspetta che tu colga l'occasione della vita. Cultura, politica, morale subordinate al "sogno americano"».

Eravamo andati negli Usa per una lunga passeggiata architettonica con un elenco delle architetture da vedere. La prima visita era dedicata, volutamente, ai dormitori sinusoidali del MIT, Massachusetts Institute of Technology, di Alvar Aalto (1947-48) che, nei vasti spazi del *campus*, apparivano, nonostante i sette piani, più piccoli di quanto avessi immaginato. Bisogna abituarsi alle dimensioni degli spazi esterni americani assai più vasti di quelli delle città italiane. Abbiamo raggiunto a piedi, attraversando un grande prato, la residenza universitaria Simmons Hall di Steven Holl (1999). L'edificio è rivestito da un gratiggio quadrato, in cemento prefabbricato, con 60 centimetri di lato e una profondità di 45 centimetri che protegge dal sole estivo e permette, ai raggi invernali, di raggiungere le camere degli studenti. La luce che filtra invece di notte, dalle finestre, offre uno spettacolo sorprendente. Il cancello del cantiere del Ray and Maria Stata Center di Frank O. Gehry impedisce di potersi avvicinare più di tanto. Abbiamo passeggiato, allora, negli spazi rettangolari con prato e alberi secolari di fronte agli edifici in mattoni



delle facoltà umanistiche del *campus* di Harvard. Abbiamo trovato interessante la facoltà di architettura. All'interno, spazi e tavoli da disegno per gli studenti, disposti sui vari livelli di una lunga scala, che sembra la scalea di un teatro. Abbiamo scoperto, con piacere, il Carpenter Visual Arts Center di Le Corbusier (1961) uno dei suoi ultimi lavori, che non era nel nostro elenco. Vicino alle diverse facoltà apparivano le case di legno, dipinte con tenui colori pastello, dove abitano – beati loro – i professori.

Lasciata Boston ci siamo diretti a Exeter per vedere l'imponente cubo di mattoni della biblioteca della Phillips Exeter Academy di Louis Kahn (1967-72). Poi verso Sud, per un lungo percorso di 650 chilometri che ci porterà a New York, dopo aver fatto tappa a New Haven per visitare la facoltà di architettura di Paul Rudolph e l'Art Gallery della Yale University di Louis Kahn (1951-53), già vista nel primo viaggio negli Usa. A New Canaan siamo entrati, da un cancello aperto e senza aver ricevuto risposta al citofono, in un grande giardino dove c'era un centro visitatori denominato Gate House. Abbiamo percorso, sempre in auto, 300 metri, guardando altre piccole strutture e da lontano abbiamo visto, seduto in poltrona, proprio Philip Johnson davanti alla sua trasparente *Glass House* (1949). Eravamo in una proprietà privata, ospiti forse non desiderati, siamo tornati indietro rapidamente e, superato il cancello, abbiamo ripreso la strada per New York. Nel quartiere Queens ci aspettava Franziska, un'ex studentessa di Andrea, di origine tedesca. Saluti, due chiacchiere e, depositate le valigie nella stanza che ci avrebbe ospitato, siamo andati a cena in un locale di Manhattan dove ci ha raggiunto un altro ex studente coreano, che ora disegna con successo jeans. Un'alternativa più effervescente rispetto alla professione di architetto. Dopo il caldo notturno, nonostante il condizionatore al massimo, ci siamo svegliati con la gioia di andare per musei. Appariva dall'atrio, per lavori interni in corso, la spirale del Guggenheim di Frank L. Wright; siamo entrati nel settore dell'Arte dell'Oceania al Metropolitan Museum per rivedere le piroghe e i totem simbolici decorati; abbiamo visitato l'American Folk Art Museum, che la guida definisce come il più interessante ultimo edificio realizzato in città; poi,

piegando la testa indietro, abbiamo ammirato il grattacielo *Seagram* (1958) di Mies van de Rohe, con la collaborazione di Philip Johnson. Avevamo ancora la voglia di andare a una mostra di Zaha Hadid, simile a quella fatta a Roma, di passare al negozio Prada, grande e bello, concepito da Rem Koolhaas, di vedere il “vuoto” di *Ground Zero* e il MoMA PS1.

Con l'automobile, la mattina successiva, siamo andati al museo di Dia Art Foundation a Becon vicino al fiume Hudson, a nord di New York. Gli spazi, realizzati nel 1929, ospitano installazioni di grandi dimensioni. C'erano le bellissime, monumentali sculture in metallo di Richard Serra, simili a quelle presenti nel museo Guggenheim di Bilbao. Abbiamo mangiato in un ristorante che un italiano come me pensa possa essere il giusto luogo per assaggiare cibi americani. L'arredo interno presentava le bandiere a strisce e stelle, la statua di un'aquila, l'acciaio del bancone bar, sedie e tavolini dai colori rossi e blu. In un accogliente *separé* ho mangiato un filetto alto 5 centimetri di *beef*, morbido e al sangue. Al ritorno, a Queens, siamo riandati al MoMA PS1 dove, di domenica, le famiglie residenti vanno a sentire musica dal vivo. Prima di prendere la *express way* verso Sud siamo riusciti, con un colpo di fortuna, a vedere la *cafeteria* (2000) di Frank O. Gehry, nel grattacielo di Condè Nast. Atlantic City è stata, per me, una grande delusione. La passeggiata di 5 chilometri con il pavimento a lunghi listoni di legno di fronte all'Oceano Pacifico, già vista nel film di Louis Malle con Burt Lancaster e Susan Sarandon, è bella ma i saloni *kitsch* per il gioco d'azzardo degli hotel-casinò ci hanno spinto a fuggire verso Philadelphia.

Da Di Nardo's famous seafood abbiamo mangiato le chele di granchio nella stessa taverna dove, nel 1981, avevo cenato con gli amici di studio, nel primo viaggio negli Usa. La mattina successiva lungo giro nella città per vedere gli edifici storici: il museo di Benjamin Franklin progettato da Robert Venturi, John Rauch e Denise Brown, con la “ricostruita” sagoma in struttura in acciaio della scomparsa casa di Franklin; l'Indipendence Hall dove le 13 colonie proclamarono l'indipendenza nel 1776; il Liberty Bell Pavilion, dove si trova la “campana della

libertà". Poi i bellissimo laboratori del Centro di Ricerche Mediche Newton-Richiards progettati da Louis Kahn (1957-64) con le torri e pareti in vetro in un giardino con un piccolo lago.

Dopo Baltimora siamo arrivati a Washington dove abbiamo alloggiato nell'hotel Channel Inn, un motel di buon livello sul fiume Potomac. Nella città abbiamo visitato il mausoleo; l'obelisco; il costruendo museo della seconda guerra mondiale; il Memorial di Lincoln, trovando la pietra, sulla spianata del finto tempio greco, che riporta la frase, «I have a dream» di Martin Luther King; il Memorial del Vietnam, suggestivo progetto di una studentessa cinese costituito da due pareti di granito con una forma a V. Il muro, a cielo aperto e quindi sempre visitabile, è diviso in pannelli, uno per ogni anno di guerra. I parenti dei soldati morti poggiano un foglio di carta sul nome del caduto, in rilievo, e con un *frottage* portano via la testimonianza. Ci aspettavano ancora la National Gallery di I. M. Pei con una cascata di acqua al suo interno; il cantiere di quello che sarà il più grande museo degli Indiani d'America e il museo aereo spaziale con aerei appesi alla copertura, missili, capsule e tute da astronauta. Un altro bel giorno dedicato all'architettura: ancora a Washington la nuova e bella ambasciata della Finlandia, dove una gentile funzionaria, ci ha fatto visitare l'interno e ci ha regalato libri e CD sull'edificio. Siamo arrivati a Falling Water per visitare la casa sulla cascata progettata da Frank L. Wright. Avevamo prenotato una visita guidata. Un tour di un'ora organizzato per gruppi di quindici persone. La casa era stata restaurata. La cascata, con una portata d'acqua minore per la stagione estiva, appariva sgorgare dalle rocce sotto la costruzione e il bosco faceva da corona all'edificio. Gli alberi erano alti con le fronde colorate dal verde al rosso, passando per il giallo. La casa e la vegetazione sembravano essere nate insieme, l'una giovava all'altra, convivendo felicemente. Colpiva la ridotta altezza interna del soggiorno. Il pavimento a lastre molto grandi, non era liscio e aveva un colore grigio molto scuro, quasi nero. L'arredo di Wright era in sintonia con lo spazio interno. La natura esterna premeva per entrare o erano forse il soggiorno e il terrazzo a proiettarsi fuori? La visita è con-



tinuata negli altri piani e poi nel sentiero coperto dalla pensilina in cemento sorretta, su uno solo dei lati, da pilastri circolari. Pilastri che gli operai non volevano disarmare dai ponteggi costruiti per realizzarla perché pensavano che sarebbe crollata appena tolti i sostegni. Abbiamo acquistato libri e modellini della casa. Andando verso il parcheggio Andrea mi ha detto: «è la più bella casa tra le tante che ho visto». Era forse un rimprovero per averne io viste di meno?

Con l'autostrada abbiamo raggiunto un Holliday Inn, albergo dove ci hanno assegnato l'ultima camera disponibile, con una Iacuzzi per 4 persone, anche se i letti erano solo due. La ragazza che ci serviva al ristorante, ha preso le ordinazioni per una pizza chiedendoci se volemmo il formaggio dentro la ripiegatura del bordo della pizza. Abbiamo risposto di no, rimanendo sbalorditi. Adesso lo fanno anche in Italia, mi hanno detto gli amici.

Nella città di Columbus abbiamo visitato due opere di Peter Eiseman: il Greater Columbus Convention Center (1993) e il Wesner Centre for the Visual Arts (1989). A

Cincinnati siamo entrati nell'Aronoff Center for design and Art (1996) sempre di Eiseman e nella nuova sede del Lois e Richard Rosenthal Center for Contemporary Art progettata da Zaha Hadid. Uno spazio dinamico, un "tappeto urbano" che guida i visitatori negli spazi interni dove il pavimento, lentamente, diventa a sua volta, parete, rampa, passerella. A 20 miglia dalla città di Indianapolis il fiume ininterrotto di auto ha subito un sussulto. La media oraria è salita, improvvisamente, di 10 miglia. Noi viaggiavamo già fuori norma, circa 10 miglia oltre le 60 regolamentari. Alle mie rimostranze Andrea ha obiettato di essere nel "flusso" delle altre auto. Attraversata la città, in trincea, dopo una quindicina di miglia, la velocità oraria si è ridotta di 10 miglia, ritornando a quella precedente. La maggiore velocità era forse dovuta alla presenza dell'Indianapolis Motor Speedway, uno dei circuiti automobilistici più famosi del mondo. La stanchezza accumulata cominciava a far sentire i suoi effetti, il mio autista guidava da 960 chilometri, senza lamentarsi. Abbiamo provato ad arrivare a Chicago per dormire tre notti in uno stesso posto, senza dover rifare le valigie. Ci ha accolto il motel Ho Jo Inn. La mattina è iniziata con una splendida colazione. All'uscita dal bar siamo stati colpiti dall'altezza dei grattacieli. Questo è il paradosso americano. Un motel prefabbricato a due piani in zona centrale è accerchiato da edifici che per altezza, rivaleggiano con quelli di New York. A Oak Park c'è il Visitor Center per gli amanti di Wright, come noi. Ma chi non lo è? Con le giuste indicazioni abbiamo iniziato, purtroppo solo all'esterno, a vedere cinque case. Siamo entrati invece nella sua casa-studio e nel Tempio Unitariano. Tornati in città abbiamo girato per il *Loop*, la parte centrale con i vecchi e nuovi edifici di Chicago. Fra gli altri, le torri di Mies van de Rohe, davanti al lago Michigan. Il motel ci attendeva a quel punto per un lungo sonno.

La spiegazione di un'ora, in inglese, della guida nella Robie House mi ha permesso di vedere con sufficiente attenzione quanto era bella la casa. All'IIT, Illinois Institute of Technology, ci sono le architetture di Mies van de Rohe, da me scoperte, nelle riviste della biblioteca di Valle Giulia e parzialmente ricopiate in un esame del terzo anno di università. Siamo entrati nel museo Cultural

Centre che contiene di tutto: esposizioni temporanee di pitture e sculture sul *West* e gli indiani, e mostre stabili con un bell'itinerario da Cézanne a Warhol. E poi acquisti nei negozi per scegliere regali da portare alle persone a cui vogliamo bene. È arrivato, più veloce di quanto volessi, il giorno della partenza. All'aeroporto O'Hare abbiamo pagato l'affitto della Chevrolet con cui avevamo percorso da Boston a Chicago 3.120 chilometri, attraversando 13 Stati federali. Il viaggio notturno è stato meno facile dell'andata. Arrivati a Heathrow con due ore di ritardo, ho salutato Andrea, che ha preso il bus per Oxford, e io, persa la coincidenza (ma con la consolazione di una colazione offerta dalla compagnia aerea ritardataria), ho aspettato tre ore prima di partire finalmente per Fiumicino, dove ho ritrovato l'abbraccio di Loredana.

#### Atlanta, San Francisco e Los Angeles, con Loredana

Nel mese di ottobre 2005 siamo partiti per Atlanta (Usa), dove già erano insediati sua figlia Valeria e il genero, con le due nipotine, per un semestre di insegnamento all'università. Leggera era stata la programmazione compiuta a Roma a eccezione dell'acquisto di una guida e di mappe degli Stati Uniti a grande scala. Avevamo anche stabilito le date di arrivo e di partenza e prenotato, durante il soggiorno, due passaggi aerei per raggiungere prima San Francisco e poi, da Los Angeles (LA), tornare di nuovo ad Atlanta. Dopo l'atterraggio all'aeroporto internazionale Hartsfield-Jackson noleggiamo una Taunus Ford, grande e adatta alle dimensioni americane. I parenti vivevano in una casa al primo piano, nel sobborgo Decatur, in un bosco vicino a ville di legno colorato, distante 6 chilometri dalla città. Noi due avremmo soggiornato da loro. Due giorni per ambientarsi e poi mini viaggio per visitare Charleston nella Carolina del Sud e Savannah nella Georgia. Avevo già dimestichezza con il cambio automatico e il differente modo di viaggiare, rispetto all'Italia, e mi sono ambientato in fretta. Siamo arrivati a Charleston, dopo 520 chilometri, e abbiamo scelto lo storico albergo sulla Meeting Street, il The Mills House, hotel dal 1853 che per gli Usa è una vecchia data tanto da inse-



riarla nell'insegna. La città era stata fondata dagli europei, francesi e spagnoli, sul territorio divenuto, in seguito, americano. Nel porto, nel periodo coloniale, arrivavano gli schiavi africani. Le case belle e antiche hanno, quasi tutte, il lato corto verso la strada mentre quello lungo, con il porticato sorretto da colonne con balaustra a bottigliette di legno, si affacciava sul giardino. L'accesso alla casa avviene da un portoncino, che immette direttamente nel portico. Il legno che le riveste è colorato di bianco oppure nei toni del giallo, rosa o azzurro-blu. Le case sono simili e differenti nel disegno della facciata, nel numero dei piani, nel colore utilizzato.

Savannah è apparsa dopo aver percorso 160 chilometri di una strada circondata da terreni paludosi coltivati a cotone. Era la prima volta che vedevo questa coltivazione, e l'inesperienza mi ha portato a pungermi con le sue spine. La città presentava un'ordinata struttura urbana punteggiata da venti piazze quadrate che occupano ognuna un isolato. Nel centro delle piazze un giardino con piante secolari, alberi più piccoli, arbusti, fontana e panchine che invitavano alla sosta. Le strade ortogonali formavano una maglia che occupava un rettangolo allungato. Le case erano meno interessanti di quelle di Charleston, città più ricca rispetto alla coloniale Savannah. Il percorso di ritorno a casa è durato 5 ore, in autostrade da due a sei corsie. Nei dintorni di Atlanta il traffico è diventato intenso. Il sistema americano del superamento da ambo i lati è però intelligente e con l'aiuto della mappa in breve siamo tornati di nuovo a casa. Durante il viaggio abbiamo percorso 1.150 chilometri.

Ci siamo presi due giorni di riposo andando a visitare la città. L'High Museum of Art di Richard Meier, la solita bianca, semplice architettura, e la World of Coca-Cola. Il museo racconta il mito di questa bibita. Ma raccontare un mito non è cosa facile, da cui il prevedibile e banale arredo interno. Il costo del biglietto permetteva l'assaggio, di un bicchiere, di tutte le Coca Cola prodotte nel mondo. La più buona, secondo me, è quella brasiliana per il lime presente nella bibita.

Con le nuove mappe alla mano siamo usciti con facilità dalla città e, in due ore e mezza, siamo arrivati ad Amica-

lola Fall e nel suo parco naturale. Abbiamo salito i 125 gradini di una bella scala di legno, mimetizzata nel fitto bosco e siamo arrivati alla base di una cascata dove, con altri 475 scalini si arrivava alla sua sommità. L'acqua scorreva su rocce di basalto fortemente inclinate, con grande effetto. Il parco era l'inizio di un massiccio costituito da una catena montuosa parallela alla costa: gli Appalachi (Appalachian Mountains). Avevo letto qualcosa in proposito ma non avevo compreso la loro ampiezza. Nella libreria Feltrinelli, anni dopo e cercando altri testi, ho letto il titolo di un libro *Una passeggiata nei boschi* (ed. Guanda) scritto da Bill Bryson, scrittore americano con fama di ottimo divulgatore. Ho comprato il testo e leggendolo mi ha suggerito una considerazione. Avete presente i massicci del Soratte, quelli dei monti del Matese e della Maiella? La loro lunghezza è rispettivamente di 6, 40 e 50 chilometri. L'Appalachian Trail, il famoso sentiero narrato da Bryson, ha una estensione di 3.000 chilometri e attraversa 18 Stati federali. Questa è la diversità di dimensione tra l'Italia e gli Usa. Del resto la percentuale tra la superficie del suolo italiano, 301.345 kmq, e quello degli Stati Uniti, 9.372.610 kmq, è pari al 3,2%. Questa dismisura è, per me, oggetto di sorpresa e meraviglia. Ripresa l'auto ci siamo fermati al villaggio turistico di Helen che imita un paese tedesco nella forma delle case, negli arredi urbani, nei caratteri delle scritte in tedesco poste sotto quelle in inglese. Non è folclore, non è *kitsch*. È invece un borgo possibile solo negli Stati Uniti: tutto è talmente falso, senza storia, senza radici che alla fine sembra di stare veramente in Germania. Tra il divertimento e la perplessità siamo tornati ad Atlanta.

Avevamo tre giorni prima di partire per San Francisco con Valeria. Abbiamo visitato il giardino botanico di Atlanta ben curato, con scritte didattiche, grandi serre e molti spazi arredati e pensati per i giochi dei bambini. Siamo poi andati in uno *shopping center*, dove il vestiario era per il 90% made in Cina e per il 10% Vietnam. Un complesso di negozi, che hanno una tipologia comune, costruiti intorno a una grande piazza, quasi tutta adibita a parcheggio. Di sera invece la musica dal vivo, *country* e *rock*, ci ha deliziato nel locale Blind Willie's.

Abbiamo prenotato, a San Francisco, due camere in un albergo un po' *cheap*, senza ascensore con bagni in comune. Non c'erano alternative. Durante il *week end* gli americani viaggiano e siamo stati fortunati a trovare tre posti letto. All'aeroporto di Atlanta abbiamo restituito la Taurus Ford (1.625 chilometri percorsi) con una semplice modalità: un addetto fa una ricognizione intorno alla macchina, controlla il contamiglia e rilascia la ricevuta di quanto ha prelevato dalla mia carta di credito. Erano trascorsi meno di due minuti. Il volo è stato monotono, però interrotto da piccole elargizioni di cibi e bevande. Ci ha consolato la vista dall'alto del paesaggio anche se il cielo era in parte nuvoloso. Siamo comunque riusciti a vedere i fiumi Mississippi e Missouri, la neve sui monti, la baia di San Francisco. Ci è venuto a prendere all'aeroporto un amico di Valeria che ci ha portato all'hotel San Remo. Le camere erano piccole ma sul comodino, in una ciotola di vimini, ho trovato cioccolato e uvette californiane, cosa che mi è sembrata un buon inizio. I bagni comuni avevano lavabi, docce e sufficienti asciugamani; l'arredo delle stanze era in stile *déco*; la facciata colorata di giallo; tutti e tre siamo stati contenti della scelta fatta. Gli amici sono tornati a prenderci per fare un bellissimo giro notturno nella città. Abbiamo visto i leoni marini sulle pedane di legno del molo Pier 39 e finito in bellezza percorrendo in discesa la mitica Lombard Street, a senso unico per le sue otto curve strette. Il giorno dopo ci attendeva una lunga camminata. Abbiamo iniziato con la colazione al bar Trieste con caffè e lieviti all'italiana; siamo poi andati alla City Lights Bookstore, la libreria dove, come dice la leggenda, Allen Ginsberg, nel 1956, lesse *Howl (Urlo)*, la poesia di 147 lunghi versi, con la quale entrò nella scena letteraria; e infine a Chinatown e a Union Square nei negozi di Nike, Levi's, Camper, belli e ben arredati. Abbiamo proseguito con il MoMa di Mario Botta; con l'atrio del Grand Hyatt, albergo di lusso; con la funivia Cable Car fino a Nob Hill, un quartiere su una della 48 colline della città. Esausti siamo tornati al nostro hotel.

Mi sono divertito a comparare alcuni prezzi americani. Una colazione per tre persone con tre cappuccini e tre cornetti è costata 17 dollari, la cena con un filetto mignon

29 dollari più la mancia, un litro di benzina 0,70 dollari e una cartolina 0,12 dollari. Il rapporto fra merci diverse mi sorprende. Viaggiare in auto costa poco, di più in treno, comprare cartoline è conveniente, mentre mangiare, in proporzione, costa. Potreste dire che le cartoline non si mangiano e la benzina non si beve. Tutto questo per dire che la comparazione dei prezzi fra Italia e Stati Uniti è complicata e prima di trarre conclusioni è sempre opportuno riflettere.

Il tredicesimo giorno lo abbiamo dedicato al Golden Gate Bridge. Era una giornata di sole, nessuna nuvola in cielo e il colore rossiccio delle torri gemelle, dei cavi e della struttura era ben evidente. Da vicino il ponte era più bello che in foto ma non sembrava avere le misure effettive e cioè una campata di 1.280 metri. Il vasto paesaggio circostante non permetteva di valutare le sue proporzioni gigantesche. Al Golden Gate Park abbiamo visitato il giardino giapponese e il nuovo museo di Herzog & de Meuron, da poco terminato. Abbiamo cenato in uno dei ristoranti del Pier 39 con zuppa di vongole contenuta in una pagnotta di pane, appositamente scavata.

Avevamo affittato una Sebring Chrysler, colore argento e, percorso il Golden Gate Bridge, abbiamo iniziato il giro della baia. Abbiamo visto le case galleggianti, ormai stabili a Sausalito, e arrivati a Berkely, con qualche emozione, siamo entrati nel campus dell'università pieno di studenti, di tavoli e di *sit-in* per delle elezioni in corso. Qui, nel 1964, è iniziata la rivolta studentesca che arriverà in Europa con un ritardo di quattro anni e si chiamerà il Sessantotto. La mattina dopo abbiamo salutato Valeria, che doveva tornare ad Atlanta, e ci siamo diretti a Los Angeles percorrendo non una strada comune, ma la n. 1 che, insieme alla 66, è una delle due strade mitiche degli Stati Uniti. Durante il percorso abbiamo visto: di nuovo il Golden Gate Bridge, questa volta velato dalla nebbia; le ville di Carmel, cittadina della penisola di Monterey dove, per due anni, è stato sindaco Clint Eastwood, l'attore e regista che tutti conoscono e ammirano; gli scogli e le falesie dall'alto di Big Sur; una Spyder Auto Cadillac Escalade di colore bianco con sedili di pelle rossa che parcheggiata insieme a noi ci ha fatto sentire piccoli e mi-

seri per la nostra Chrysler; la spiaggia popolata da leoni marini, con la grande differenza di stazza e di peso tra maschi e femmine, i rapaci che volano in cielo, i gabbiani che attendono il cibo dato dai turisti, gli uccellini inseguiti dall'onda che risale il pendio della spiaggia; la nebbia improvvisa, a Morro Bay, dove ci siamo fermati a dormire.

Una riflessione: stavamo inseguendo un mito, quello americano degli anni Trenta, sulle tracce dei gialli di Raymond Chandler e Dashiell Hammett. Ma il mito non esisteva più, dissolto dall'avanzare di quello che chiamiamo progresso. Insomma i luoghi erano completamente cambiati, conservando solo il loro nome.

Il lento avvicinarsi a LA è ripreso la mattina dopo, senza nebbia, con alcuni momenti salienti: la missione cattolica di Santa Barbara con il lungo porticato della facciata che ripara dal sole il quale, nonostante fosse novembre era ancora caldo; la spiaggia di Malibu con le sue ville, una accostata all'altra, a contemplare l'Oceano Pacifico; la grande spiaggia di Santa Monica con i negozi di magliette, felpe e altre cianfrusaglie, a formare un'ordinata Porta Portese californiana; le palme Washington a punteggiare le grandi strade; la lunga serie di casette, parallele alla spiaggia con un minimo distacco fra di loro, qualcuna a firma di Frank O. Gehry; il contrasto tra le case degradate e quelle prospicienti i canali artificiali di Venice, le prime vissute e le altre trendy, alcune appariscenti, talune belle. Abbiamo la fortuna di trovare l'ultima camera disponibile in un hotel della catena Best Western, per la concomitanza di un festival del cinema alternativo.

Molte le architetture di Gehry a Santa Monica, oltre le casette prospicienti la spiaggia vediamo la piazzetta, interna con uffici, negozi, ristorante, centro commerciale e museo Edgemar, sulla Main Street; gli uffici Chiat-Day-Moio con la grande riproduzione di un binocolo. E la casa Gehry? L'abbiamo vista in un successivo viaggio. A Los Angeles il Walt Disney Hall Center, il complesso dell'auditorio che prosegue l'esperienza di Bilbao. Di fronte il Museum of Contemporary Art (Moca) di Arata Isozaki con la bella pietra di colore rosso mattone sulle facciate. Il Getty Center progettato da Richard Meier, con la novità del travertino contrapposto al bianco materiale che lui



usa di solito. L'architettura non cambia rimanendo uguale a se stessa, ma il sito, il giardino e lo spazio con i cactus, le opere di pittura contenute negli edifici, le viste dall'alto sulla città metropolitana valgono avergli dedicato tempo, giusto interesse e riguardo.

Sempre a LA mi è capitata una cosa spiacevole, per fortuna risolta positivamente. Nel riporre la macchina digitale nel portabagagli della Chrysler, ho lasciato dentro il mazzo con le due chiavi dell'auto. Sul momento non ci ho fatto caso ma nel ritirare la macchina dal parcheggio non ho trovato le chiavi in tasca. Ho trascorso una mezz'ora di angoscia risolta con 60 dollari, 50 dati a chi materialmente, con un lungo ferro, è riuscito ad aprire la portiera dal lato opposto al guidatore e 10 al ragazzo al quale avevo chiesto aiuto e che aveva chiamato lo "scassinatore". In un altro luogo e senza la disinvolta attitudine dei due guardiani del parcheggio non so come sarei riuscito a dimostrare che avevo preso a noleggio proprio



quell'auto e che il contratto di affitto della stessa era contenuto nella borsa dentro il bagagliaio. Per fortuna, tutto si è risolto in breve. È stato altrettanto facile arrivare all'aeroporto, merito delle chiare indicazioni stradali e trovare la compagnia Rent a car Dollar per restituire la Sebring Chrysler, con 1.050 chilometri percorsi. Volo di sette ore, taxi e di nuovo ad Atlanta a casa dei parenti.

Non ho ancora parlato del centro commerciale De Halb Farmers Market di Atlanta. Ne sono rimasto affascinato. Immaginate un padiglione di 20 mila metri quadrati con dentro tutto il cibo e le bevande che si possono desiderare. L'ho messo alla prova: ho cercato, nel reparto vini, con una superficie di 100 metri quadrati, una bottiglia di vino Sassicaia. Era presente, con diverse annate, negli scaffali "Italy". Sui banchi dei limoni potevi scegliere tra dodici varietà, altrettanto avveniva per le patate dolci. Le diverse marche dello sciroppo d'acero erano collocate in cinque alti scaffali, mentre le differenti varietà di riso occupavano tutte e quattro le pareti di un vasto locale. I formaggi, nei banchi refrigerati, erano separati per nazioni. Alle casse il personale del supermercato prendeva dal carrello i cibi scelti e li sistemava nei sacchetti di carta, la plastica non era prevista. Il cliente deve solo tirare fuori la carta di credito e pagare. In questo modo non si affatica, è rilassato e la prossima volta compra di più.

Ad Atlanta ci sono state le Olimpiadi estive dell'anno 1996, c'è ancora la Coca-Cola ma non c'è più Martin Luther King. Abbiamo visitato la sua casa e il complesso a lui intestato costituito da più edifici: *visitor center*, sale con sue immagini, quelle di Gandhi e di Rosa Parks (per chi non la ricorda è stata «la figura - simbolo del movimento per i diritti civili, famosa per aver rifiutato nel 1955 di cedere il posto su un autobus ad un bianco» (*Wikipedia*, "Rosa Parks"; ultima modifica: 2 febbraio 2016), specchi d'acqua dove, su una lastra circolare di marmo, è collocata la sua tomba. Ho provato emozione nei luoghi dove lui è vissuto, anche se, purtroppo, la sua figura sembra trasformata in un'icona, qualche anno fa si sarebbe detto in un Santo.

Nelle note di viaggio, l'ultimo giorno ad Atlanta, avevo annotato le cose che più mi erano piaciute: «Charleston,

per le case con il portico; Savannah per le square quadrate; San Francisco perché è la più bella città degli Usa, per il ponte e la baia, le strade in salita, il museo di Herzog & de Meuron, i negozi e lo *store* di Frank L. Wright, il caffè Trieste, le case "vittoriane"; le palme di Los Angeles allineate lungo le strade, l'auditorium di Frank O. Gehry, il sito del Getty di Richard Meier, le spiagge di Malibu e Santa Monica, le case di Venice; la strada n. 1; le case in legno di Decatur e gli alberi d'acero, i locali dove fanno musica country; le autostrade a sei corsie perché un'auto con almeno due persone a bordo può circolare sulla sesta corsia; i nativi per la loro gentilezza. Un paradosso, se cammini a piedi fermano l'auto per chiedere se si è rotta la tua auto e se hai bisogno di aiuto».

Siamo dunque ritornati a Trevignano, con un volo di più di nove ore, dopo ventiquattro giorni di permanenza negli *States*.

#### Los Angeles, con Loredana, 14-30 marzo 2009

Approfitando di un altro soggiorno dei parenti di Loredana siamo ritornati a Los Angeles, per sedici giorni. Il viaggio è iniziato alle 3,30 di un martedì mattina. Abbiamo lasciato l'Agila al *Parking go* e alle 7,50 siamo volati verso Heathrow, per la coincidenza con il secondo aereo, un 747. Dopo 11 ore, in lieve anticipo siamo atterrati al LAX (Aeroporto internazionale di Los Angeles), *terminal* Ton Bradley. Ed ecco Valeria e Teresa, rispettivamente figlia e nipotina di Loredana, venute a prenderci per accompagnarci all'hotel a lasciare i bagagli.

Le visite della città sono iniziate dalla Villa Getty. La strada per arrivarci passava in una zona di belle case, quasi tutte unifamiliari, con giardini senza recinzioni con alberi e arbusti esotici. La Villa, dopo un lungo *restyling* è tornata a essere un importante museo privato (il J. Paul Getty Museum) simile alla villa dei Papiri di Ercolano. Il parcheggio costava 10 dollari, mentre l'ingresso era gratuito. L'attenzione alle finiture, l'accostamento studiato dei diversi materiali, l'uso intelligente delle informazioni, le spiegazioni di dove sei e sulle cose da vedere, rendevano



il tutto accettabile e confortevole. Molte opere sono state acquistate illegalmente, alcune restituite ma questo patrimonio artistico è offerto a tutti con grazia. A volte le persone ricche permettono a chi non lo è, di godere di momenti colti e sereni. Dunque, ringrazio Getty e i suoi collaboratori, tra i quali c'è stato anche, come direttore dal 1994 a 1999, Salvatore Settis.

In una piccola baia denominata Paradise Cove lungo la strada n. 1, dopo la mattina artistica, abbiamo passato qualche ora allegra. Adagiati su un vasto giaciglio, protetti da ombrelloni, a 20 metri dall'Oceano Pacifico, abbiamo bevuto birra Corona, mangiando calamari e gamberi al vapore. Nell'interno del ristorante-bar c'erano un caminetto acceso, un'atmosfera rilassata, varia umanità, gente ricca e meno ricca, centinaia di foto di attori più o meno famosi alle pareti. Insomma, un bel vivere. Ci siamo poi diretti più a Nord Ovest, sempre sulla strada n. 1, in località Zuma beach Point Dume: una scogliera a picco sull'oceano, alta 50-60 metri per vedere i delfini giocare nell'acqua. Poi di nuovo a casa, passando per Santa Monica, su una *freeway* con traffico sostenuto ma scorrevole. Le distanze sono grandi, gli spazi di LA, da una località all'altra, sono vasti e il paesaggio circostante è sempre vario e interessante. Belle case, architetture miste a un'edilizia a volte degradata, continue viste sul Pacifico e sulle alte colline che formano una lunga fascia che separa la zona a mare dalle due valli, San Fernando e San Gabriele.

Prima di andare alla libreria Borders, un'istituzione negli Usa, a comprare l'edizione aggiornata della guida di LA e una mappa dell'Arizona, siamo entrati nel Westwood Memorial Park dove sono sepolti il miliardario Armand Hammer e molti attori fra i quali John Cassavetes, Dean Martin e Marilyn Monroe. Due ettari con pochi, grandi, alberi e tombe a terra, in mezzo ai grattacieli in un'oasi di leggerezza e serenità, immagino solo per ricchi o persone note a tutti. Poi in auto per una lunga passeggiata per la Mulholland Drive, una strada, con molte curve, che raggiunge due punti panoramici che permettono sia la vista delle montagne, delle valli e del mare oltre l'area metropolitana di Los Angeles.

Dopo tre notti abbiamo lasciato l'hotel e ci siamo trasferiti dai parenti. Abbiamo raggiunto in automobile l'università UCLA (University of California, Los Angeles), dove per un anno accademico insegnava Pietro, il genero di Loredana. Grandi spazi verdi con molti alberi di differenti essenze, grandi edifici (alcuni in stile neoromanico), un vasto prato costellato di sculture moderne di Rodin, Aristide Maillol, Mirò, Henry Moore, molti giovani che camminavano o che stavano seduti a leggere o scrivere al computer. Insomma in una giornata calda al sole e fresca all'ombra degli alberi, in un'atmosfera serena, con Loredana abbiamo riflettuto su come sarebbe stata una nostra giornata all'università se invece che alla "Sapienza Università di Roma" avessimo studiato all'UCLA. E abbiamo percepito cosa avevamo perduto.

Dopo aver preso a nolo una Nissan Pathfinder, da sette posti, la mattina presto siamo partiti con destinazione Grand Canyon. Il viaggio è stato lungo ma non faticoso. L'auto scelta era comoda e ci siamo alternati alla guida, viaggiando a una velocità superiore del 5-10% di quella consentita. All'entrata del Parco abbiamo pagato un *ticket* di 25 dollari valido 7 giorni con la possibilità di usufruire gratuitamente delle navette che si muovono lungo il South Rim, detto l'orlo dell'abisso. Prima di andare alla nostra stanza con due *queen bed*, due ampi letti, un anti bagno con l'attrezzatura per farsi caffè, tè, acqua calda e un terrazzo coperto con sedie a sdraio di fronte a una foresta, ci siamo affacciati a vedere la "catena montuosa rovesciata" che costituisce il Grand Canyon. La cosa più bella in assoluto, per quanto riguarda l'ambiente, che ho visto nella vita. Sono rimasto colpito e affascinato dalla gamma dei colori delle rocce, dal bianco al rosso passando per il giallo delle terre di Siena, e dalle forme che hanno assunto nel tempo. Il fiume Colorado, che scorre più basso, non appare da questo belvedere. Abbiamo cenato in una vasta sala con una copertura di legno. Era un *self-service* con adiacenti un bar e uno *store* con oggetti interessanti, collane e altri gioielli. Si apre il solito discorso di come si mangia fuori di casa. Brevi sono i periodi dei pasti all'estero e io ho la curiosità di assaggiare cibi preparati e cucinati in modo diverso dal nostro. Trovo che negli Usa

le colazioni siano più piacevoli del *lunch* e del *dinner* (a eccezione della carne) che, in questo posto, erano serviti dalle 11 alle 23 per sedici ore senza interruzione.

Di mattina c'era un'aria fine di montagna ma il sole scottava. Il South Rim è superiore ai 2.000 metri, anche se si trova, più o meno, sul parallelo di Palermo. Da un belvedere, raggiunto con la navetta, abbiamo visto il fiume Colorado dal colore marrone. Da un altro Adobe Point erano visibili tre tratti del fiume, di cui due con rapide. Si vedeva nettamente la schiuma provocata dai salti di quota. L'Hopi House, un negozio con molte sale disposte su due piani, offriva un'esposizione di collane, coperte, cappelli e magliette, libri, poster e fotografie, bastoni di fattura indiana, o almeno spacciata per tale. Ho comprato collane per me, Loredana e Valeria. Con la Nissan siamo andati poi a un successivo, entusiasmante belvedere. Le rocce cambiavano colore con il variare dell'altezza del sole durante il tramonto. Lo spettacolo era eccezionale, in continua mutazione.

Tornato in camera dopo cena, per un'imperdonabile disattenzione, mi sono seduto sul letto sopra gli occhiali che mi ero tolto, schiacciando e rompendo la montatura in tre pezzi. Le lenti, però erano rimaste intatte. L'acquisto di una colla attaccatutto e la pazienza di Loredana hanno risolto parzialmente il danno, riducendo il disagio.

Il giorno dopo, siamo andati di nuovo sul Rim all'inizio di un sentiero, fra i tanti percorsi per calarsi nell'abisso. Una mulattiera larga quanto basta per due persone, con qualche slargo lungo il percorso, dapprima in leggera discesa e poi con maggiore pendio, a volte in forma di gradinata. La vista era sempre bellissima, la temperatura accettabile, dopo aver tolto la giacca a vento. Ci siamo fermati con Loredana dopo un'ora, mentre gli altri proseguivano il percorso. La salita era più faticosa ma non impervia. Ogni tanto una sosta per bere l'acqua della borraccia e scattare qualche foto. In un'ora e mezza siamo tornati al punto da cui eravamo partiti. Riuniti di nuovo, in auto, ci aspettava un altro belvedere, consigliato dalla guida. Abbiamo percorso a piedi l'antico sentiero utilizzato dagli indiani americani e siamo arrivati a una piccola terrazza di pietra bianca. Era il terminale di una serie di



strati, alti da 200 a 300 metri, della stessa roccia che presentava lo stesso colore e che, con forma di tronco di cono, dal corso del fiume Colorado (più di 1.400 metri più in basso) raggiunge il livello dell'orlo dell'abisso. Ogni accumulazione è costituita da molteplici strati della stessa roccia che sono "compatti" se soggetti a compressione o "scorrevoli" se soggetti a forze orizzontali. Sulla terrazza



come ultimo elemento c'era un monolite di pietra alto circa 2 metri a segnare il sito. Esprimo un ringraziamento alla Natura per aver creato un posto di tale bellezza. Abbiamo scattato molte foto con il sole calante e le ombre delle piramidi che aumentavano fino a quando la luce ha illuminato la loro ultima parte facendola fiammeggiare. Il colore rosso della roccia, che chiamo arenaria ma i geologi forse in altro modo, diveniva rosso fuoco con un fenomeno che ricorda quello sulle Dolomiti nell'ora del tramonto.

Aggiungo – a quelle già fatte – altre considerazioni sul Grand Canyon, in parte ricavate dalle diverse pubblicazioni e guide che ho acquistato:

- al fondo c'è il corso del fiume Colorado che scorre tra due alte pareti di roccia più antica, denominata complesso metaformico di Granite Gorge da 1.840 a 680 milioni di anni fa;
- al di sopra di questo strato sono stati classificati altri undici strati, l'ultimo cioè il più alto è denominato formazione Kaibag con un'età stimata a 270 milioni di anni fa; il fiume Colorado si trova alla quota di 750 metri e scorre nell'Inner Gorge;
- il South Rim si trova circa 1.460 metri più in alto del livello del fiume e quindi circa a 2.210 metri;
- il Grand Canyon ha una lunghezza di 446 chilometri, mentre la sua ampiezza è variabile. La distanza tra il South e il North Rim varia da 13 a 26 chilometri a seconda del punto in cui si effettua la misurazione;
- nella guida ci sono alcune domande e le relative risposte:
  - quanto è antico il Parco? Da 1.840 a 270 milioni di anni fa;
  - quanto è giovane il Canyon? Si è formato negli ultimi 5 o 6 milioni di anni. Se questa indicazione è giusta l'erosione è avvenuta in un'istante geologico;
  - perché qui? Circa 70 milioni di anni fa una parte, la sud-occidentale, degli Usa iniziò a sollevarsi. La collisione delle placche tettoniche spinse l'altopiano del Colorado a circa 3.000 metri;
  - perché è grande? Perché il Grand Canyon è un luogo assolutamente unico, cioè eccezionale;
  - dal South Rim la visione che appare è la seguente: una spaccatura dentro la quale scorre il fiume che si intravede per tre brevi tratti / al di sopra appare un altopiano (quota 1.000-1.100 metri) di colore verde / da questi altopiani si innalzano molte piramidi del tipo a mastaba, ogni strato di roccia un ripiano e a loro volta ogni strato è costituito di molti strati dello stesso colore / sulla cima di queste piramidi su una base orizzontale di roccia un ulteriore "terminale" della stessa roccia più "arrotondato" nelle pareti verticali che raggiunge, all'incirca, l'altezza che ha il South Rim, cioè l'altitudine dell'orlo dell'abisso;
  - c'è un canyon che è quello percorso dal fiume Colorado e tutta una serie di canyon secondari che si raccordano in qualche modo a quello principale e più profondo oppure dipartono da quelli altopiani, alla quota di circa 1.100 metri stabilita da me e tutta ancora da verificare che dall'alto del

Rim appaiono verdi. Con Loredana abbiamo percorso, per un tratto parziale, uno di questi canyon secondari, denominato Bright Angel Trail;

– l'ultima domanda la pongo io: i nativi che ruolo hanno avuto? La guida fa piccoli accenni a rovine di Walhalla che si possono visitare. Il Congresso degli Stati Uniti ha costituito il Grand Canyon come Parco nel 1919. Le Nazioni Unite, nel 1979, hanno dichiarato il Grand Canyon patrimonio dell'Umanità. Il National Park Service si prende cura di questi luoghi speciali conservati dal popolo americano. La risposta alla mia domanda la troverò nelle ulteriori letture, i testi che ho acquistato sono, purtroppo per me, in inglese. Ricordo di aver letto nel "Grand Canyon National Park" del National Parkways che sono stati riconosciuti e individuati parecchi siti sia all'interno che sui due Rim del Grand Canyon. In questa pubblicazione si parla di 273 siti del popolo nativo Anasazi Indians localizzati in the Walhalla Glades vicino a Cape Royal sul North Rim e di più di 100 siti di Anasazi sul South Rim.

Era arrivato il momento di mettersi di nuovo in viaggio e ritornare a Los Angeles. Rapidi bagagli e pagamento di due giorni della camera, il primo giorno di permanenza già pagato all'atto della prenotazione. Il tempo impiegato per il ritorno, meno di 9 ore, è stato più breve del previsto, con il traffico iniziato a 50 miglia da casa. Il paesaggio ci è sembrato sempre interessante perché mutevole nelle colline e montagne circostanti, monotono invece nella parte centrale dell'altopiano con radi e bassi cespugli su di un terreno sabbioso. Ci siamo alternati alla guida, senza apparente stress. Guidare è poi meno faticoso, per la minore velocità consentita sulle autostrade e per il numero elevato di corsie. Dopo cena bagno caldo nella grande vasca Jacuzzi circolare nel cortile, all'aperto, del complesso residenziale dove dormivamo. Un quarto d'ora di idromassaggio e poi a casa tutti caldi e rilassati.

A Loredana, che voleva andare a Pasadena, ho detto che dopo i 900 chilometri del giorno prima era meglio rimanere in città e andare a vedere il Museo LA County Modern of Art (LACMA). E così abbiamo fatto. Il complesso è costituito da una serie di edifici di grande dimensione che contengono diverse collezioni di opere d'arte. Noi abbiamo scelto l'arte dell'America centrale e



meridionale e quella moderna americana e tedesca. Nel ritorno a casa abbiamo percorso il Wilshire Boulevard prima in un senso e poi nell'altro per vedere qualche edificio degli anni '40 e la decorazione di tre cinema. Il panorama edilizio, a parte qualche eccezione, era banale: bassi edifici di scarsa qualità si alternavano a grattacieli di media grandezza non interessanti.

Il distacco di una parte della montatura degli occhiali (riparata con la colla) mi ha costretto a guidare senza. A dire il vero senza fastidi. Ma sulla mia patente una nota riporta l'obbligo di guida con lenti. Il giorno dopo, dunque, avrei dovuto risolvere il problema. Ho notato anche, con qualche apprensione, una mia indifferenza verso le molte cose che mi ero ripromesso di vedere. Ero pigro a rileggere gli appunti presi e a prendere decisioni operative. Ero anche preoccupato per l'ampiezza delle distanze. Sembrava confermata la relativa difficoltà di muoversi a piedi in città, se non per brevi percorsi minori di un chilometro. Si trattava di una pigrizia, fisica e mentale, o di una stanchezza dovuta al sonno non adeguato e al cibo

differente? Era forse finita, per me, l'epoca dei viaggi e desideravo rimanere a leggere sul terrazzo davanti al lago? Anche Loredana non sembrava a suo agio, dormiva poco, era poco curiosa e poco resistente alla fatica di camminare. Queste considerazioni agivano su di me come un freno. Un'altra spiegazione sulla riluttanza a muoversi e prendere iniziative, potrebbe essere attribuita alla particolare forma di Los Angeles. Città troppo vasta che deve essere, per forza, visitata in auto e mappa alla mano. Quello che si può fare a Parigi o a New York con la metropolitana a LA si può fare solo in automobile, con una conseguente perdita di tempo tra semafori, intoppi ed errori nella scelta del percorso. E allora? Non c'era altro da fare che ridurre le pretese di vedere più posti nello stesso giorno e stabilire le priorità fra le tante cose che volevamo visitare. Per fortuna il problema degli occhiali, dopo due tentativi, è stato risolto da un ottico, meno intransigente e legalitario, che ha trovato una montatura adatta a inserire le mie vecchie lenti.



Ripresa la Nissan abbiamo parcheggiato davanti alla Walt Disney Central Hall progettata da Frank O. Gehry. A piedi abbiamo raggiunto la Cattedrale di J. Rafael Mo- neo, un grande edificio con un vasto spazio antistante, con un negozio liturgico, varie sale e un garage, a disposizione di fedeli e visitatori. Le pareti interne della cattedrale avevano lo stesso colore di quelle esterne: un color sabbia, o meglio terra di Siena, gialla abbastanza carica e scura. C'era inoltre un grande organo e nessuna decorazione. Uno spazio che, se credenti, può invogliare alla meditazione e alla preghiera. Sempre a piedi siamo entrati nel parco storico denominato El Pueblo de Los Angeles, con una lunga fila di bancherelle con piccoli oggetti, vestiti colorati e altre cianfrusaglie di scarso conto. In un ristorante con ampio portico che ripara dal sole abbiamo mangiato *el burrito*, carne e formaggio avvolti in un *tortilla* di farina insieme al contenuto di coppette con crema di lenticchie, *guacamole* e verdure, un vero cibo messicano. Il ritorno a casa è stato facile, ci fermiamo al negozio *Bristol Market* pieno delle leccornie che piacciono a me, *lemonade*, ottimi formaggi, yogurt e dolci fra i quali gocce di cioccolato con dentro uvette.

Nel tempo libero, di mattina presto o dopo cena, con Loredana abbiamo fatto l'elenco dei luoghi da visitare, a Pasadena e a San Diego, tracciando un possibile itinerario. Avendo deciso di rinviare la partenza di due giorni siamo andati a vedere Santa Monica. Abbiamo mangiato a Venice, nel ristorante Gabic Mediterranean. Cibi non tanto di origine greca, come ci avevano fatto pensare le pareti colorate di azzurro, ma cucina ebraico-libanese come crema di ceci e di melanzane, polpette di verdura, prezzemolo spezzettato con dadini di cipolla e pomodoro, pietanze già conosciute che, con la vista dell'Oceano Pacifico dal portico dove eravamo seduti, ci sono sembrate memorabili. Abbiamo rivisto le casette, strette le une alle altre, costruite sull'Ocean Front Walk. Fra le tante nomino la Norton House di Frank O. Gehry, la Suppen House, la Rotonda di Miguel A. Flores, la House di Steven Ehrlich e le altre di legno o quelle intonacate, sempre interessanti, anche se non citate nella guida sull'architettura di LA. Siamo poi andati alla Gehry Residence (casa privata del-



l'architetto), che nel primo viaggio non ero riuscito a vedere per difetto di informazione e dove la carriera di Gehry, dopo aver compiuto un *restyling* (circondando la costruzione esistente di una serie di spazi e usando materiali poveri con ottimi effetti estetici), iniziò il percorso luminoso che lo ha portato a diventare un architetto di fama mondiale. Poi la giornata si è concentrata nell'andare in alcuni negozi per comprare regalini alle nipoti o vestiti usati: ho scelto una camicia azzurro chiaro con palme verdi e una cravatta per il mio vestito di velluto color melanzana. Dopo cena ho rivisto l'itinerario pensato del mini viaggio a Sud trovando nuovi percorsi, in particolare nel ritorno da San Diego. Rileggendo la guida sulla Huntington Library, i Botanical Garden, sulla Jolla e i dintorni di San Diego, mi sembrava di avere le idee più chiare. Come al solito stavo pensando di poter vedere molte più cose di quante ne avremmo potute visitare. Avremmo quindi dovuto decidere cosa fare sulla base del tempo a disposizione, privilegiando parchi e spiagge rispetto a musei e centri commerciali. La conclusione della serata è stato un bagno di mezz'ora nella Jacuzzi.

La Nissan era stata restituita e, per il nostro viaggio di due giorni, abbiamo noleggiato una Chrysler Cruise di colore grigio, comoda e accessoriata. Dopo tre *freeway* di seguito siamo arrivati a Pasadena. Breve giro per la città. Poche auto in giro e poche persone che camminavano. Siamo andati al California Institute of Technology (CALTECH), giudicata l'Università più prestigiosa del mondo per il numero di premi Nobel dati a suoi docenti della facoltà di Fisica. Abbiamo visitato il grande chiostro con i busti degli scienziati che hanno insegnato nell'università e fotografato il nuovo grande edificio di colore rosso con interessanti tagli di finestra e pareti inclinate, posto davanti alla facoltà. Abbiamo quindi raggiunto il quartiere di San Marino dove si trovano la Biblioteca, il Museo d'arte e i Giardini botanici della famiglia Huntington. Questo complesso è infatti ospitato nel *ranch* posseduto prima dal magnate delle ferrovie Henry E. Huntington e in seguito da suo nipote, ambedue miliardari che hanno sposato la stessa donna. Al parcheggio si rimane colpiti per i posti auto a servizio dei visitatori. Pagando il *ticket* ci hanno

dato un bel pieghevole con planimetria e assonometria degli edifici e dei giardini da visitare. Abbiamo iniziato dal Desert Garden, il giardino dei Cactus più grande del mondo e proseguito, con un percorso circolare, per l'Australian Garden e il Japanese Garden, con bellissimi bonsai. Dopo la natura, tutta molto curata con un continuo lavoro di manutenzione quotidiana, siamo passati all'arte e agli oggetti di arredo, le ceramiche, i vetri e i cristalli, gli arazzi, le sculture nella residenza degli Huntington. Per finire, in bellezza, con la Library dove sono esposti i "primi" esemplari stampati della Bibbia (1455) di Gutenberg, un manoscritto miniato dei racconti di Geoffrey Chaucer, altre prime edizioni di William Blake, John Milton, Jonathan Swift, Samuel Taylor Coleridge, Charles Dickens, Virginia Woolf e James Joyce. Un breve giro nello *store* a comprare cartoline e spillette e di nuovo in auto sulle *freeway* e sulle litoranee, meno veloci ma a ridosso dell'Oceano, verso San Diego. Abbiamo deciso di andare all'hotel Beach Haven Inn che avevamo prenotato, dopo un'accurata ricerca su internet. Era in un edificio a un solo piano con una pianta a U e il vuoto centrale occupato da una piscina di acqua tiepida e una Jacuzzi nella zona del barbecue con sedie a sdraio. La camera aveva letti singoli della dimensione *queen*, testiere in pelle e sovrastanti specchi circolari concavi con, ai margini, un leggero effetto deformante. Insomma una situazione piacevole, non *cheap*, solo un po' *demodé*. Al portiere abbiamo chiesto dove avremmo potuto trovare un ristorante di pesce. Il consiglio è stato di andare da Nick's e così, per sei isolati, siamo andati alla sua ricerca. Buona cena con salmone in crosta di pane grattugiato con salsa alla senape, purea di patate, zucchine e carote cotte al vapore, birra scura Nevada e tre palle di gelato di vaniglia, quantità americana alla quale non ero abituato. Al ritorno abbiamo percorso la passeggiata pedonale contigua al Pacifico e sulla quale prospettano gli alberghi con viste sull'Oceano. La mattina, dopo una rapida colazione, abbiamo provato a raggiungere il Salk Institute for Biological Studies. Abbiamo però commesso un errore di guida e ci siamo ritrovati su una delle autostrade. Abbiamo dunque deciso di proseguire ed, evitando la città di San Diego, ci diri-

giamo verso la penisola verde e collinosa dove c'è il monumento nazionale a Cabrillo, il primo uomo bianco a sbarcare da conquistatore in California con il suo equipaggio. Da qui le viste sul porto turistico, su un'isoletta piatta della Marina, sui grattacieli di *Downtown* e le altre colline circondanti la città. Nel *visitor centre* abbiamo comprato regalini per i nipoti inglesi; godendoci il Pacifico dalle rocce prospicienti l'Oceano abbiamo poi raggiunto, da un altro parcheggio più in basso, piccole insenature con spiaggette. E poi di nuovo verso l'opera di Louis Kahn a La Jolla, per me una delle più belle architetture del mondo. Un grande spazio pavimentato, con travertino, diviso da un piccolo canale di acqua e sul quale prospettano i quattro piani dei laboratori del Salk con pareti di cemento prefabbricato e legno. Una leggera brezza rende la giornata, di fine marzo, meno assoluta ma sempre solare. Situazione ambientale magnifica di fronte al Pacifico, alcuni visitatori a fotografare. Tra questi, due studenti di architettura, una donna e un uomo siciliani con i quali



abbiamo scambiato poche parole sull'architettura e sui loro sogni. Altre persone, forse ricercatori, professori e studenti attraversano in diagonale lo spazio libero centrale. Insomma un luogo che invita alla riflessione, aguzza la vista sull'architettura e fa parlare a bassa voce timorosi di disturbare la pace diffusa intorno.

Bravo Kahn, hai realizzato un'opera splendida.

Da La Jolla abbiamo iniziato l'itinerario di ritorno sulla litoranea. Percorso il Camino del mar, poi la strada n. 5 e, di nuovo, la Historic n.1, ci siamo fermati a Corona, Newport Beach, su una litoranea residenziale alta sul mare, con costa rocciosa e belle ville unifamiliari all'altezza dello *Inspiration point*, che io traduco "punto di meditazione" con viste sulla spiaggia sottostante ma non sulle balene che forse sono già passate o sono lontane dalla costa. Abbiamo preso la n. 405 e viaggiato sulla quinta corsia, consentita alle auto con almeno due persone a bordo. Corsia quasi solitaria con il solo difetto che bisogna scalarne quattro per uscire dall'autostrada. A 15 miglia da Santa Monica, mentre il traffico aumentava, ho lasciato la corsia e, con accortezza, ho tagliato in diagonale le carreggiate alla mia destra. La velocità diminuiva sensibilmente più ci avvicinavamo all'uscita, ma ormai eravamo quasi arrivati. Siamo andati al solito Bristol Market a fare spesa e in pochi minuti siamo tornati a casa.

Nel percorso di ritorno Loredana aveva detto che questo era il suo ultimo viaggio con le mappe sempre aperte alla ricerca, affannosa, delle strade da prendere. Il prossimo, diceva, sarebbe stato un viaggio con amici, organizzato da altri. Ascoltavo in silenzio ma non credo che in questo tipo di viaggi si possano vedere le cose che abbiamo visto e che ci sono piaciute. Comunque, da diplomatico, le ho detto che avremmo fatto, con lei e gli amici, un viaggio organizzato verificando i cambiamenti. Nell'ultimo giorno restituzione e pagamento dell'auto a nolo, preparazione delle valigie cercando di far entrare tutto quello da portare a casa, un ultimo giro in un centro commerciale e poi via per la notte di viaggio. Siamo arrivati all'aeroporto di Heathrow a Londra, nel nuovo *terminal 5* e abbiamo preso la coincidenza con l'altro aereo che ci

ha portato a Fiumicino. L'Agila dopo quindici giorni, forse contenta di vederci, si è messa subito in moto per portarci a casa.

## Oxford

A Oxford abita mio figlio, con la sua famiglia. Molti, negli anni, sono stati i viaggi per andare a trovare lui, nipoti e nuore. La sua bella casa, di architettura vittoriana, era stata già modificata, con l'aumento parziale di un piano, da un restauro effettuato dalla precedente proprietaria. Andrea ha ingrandito, invece, il piano terra con l'ampliamento della cucina e la costruzione di una nuova ampia stanza prospiciente il giardino rendendole, ambedue, più ariose con una copertura in vetro. Un anno fa ha fatto delle aperture nel muro di divisione tra soggiorno e scale, che non ho ancora visto. Tutte le modifiche eseguite sono state concesse e permesse dalla liberalità dell'urbanistica inglese.

I miei soggiorni nella città inglese, della durata al massimo di una settimana, sono stati sempre piacevoli. Si sono svolti in differenti periodi dell'anno, con un clima accettabile contraddicendo, in parte, la leggenda della pioggia sempre presente. Forse sono stato fortunato. Dopo aver visitato la città e le sue architetture (le scuole e gli istituti universitari di stile gotico e quello moderno dell'architetto danese Arne Jacobsen risalente al 1965; i musei tra cui l'Ashmolean prima e dopo l'eccellente *restyling* che lo ha trasformato in uno dei più belli in Europa) sono iniziate le passeggiate nei giardini, lungo i canali del Tamigi. E poi la visita alle architetture realizzate da Andrea, personalmente o con colleghi, per i suoi clienti. Molte residenze, un ristorante-pub a due piani a Birmingham, una nuova scuola-asilo a Oxford e un ampliamento di una scuola nei dintorni e i viaggi, non solo, nella regione dell'Oxfordshire. Con mio figlio, che guidava l'auto, sollevandomi dal problema della guida a destra, a volte con i nipoti, abbiamo visitato la Cornovaglia con le affascinanti serre dell'Eden Project. Siamo andati in auto o in bus, a Londra. Con il treno, per qualche giorno, a Edimburgo, dove, oltre a bere il whisky scozzese, abbiamo, con interesse e piacevolezza, visto il nuovo e bell'edificio del Par-

lamento di Scozia di EMBT - Enric Miralles e Benedetta Tagliabue (1998-2004).

La lontananza di Oxford non è stata, per me, un problema. Vedo mio figlio nella sua casa inglese e, a Trevignano durante il suo mese di vacanza in Italia. Conversiamo al telefono, con Skype e WhatsApp, quando ne abbiamo voglia, ci scambiamo e-mail. Mi dispiace di aver trascorso poco tempo con Joshua e Thomas quando erano piccoli. Ora che sono cresciuti e diventati più alti di me di 15 centimetri avrei voglia di vederli più spesso. Anche se il loro modesto italiano e il mio scarso inglese sono ancora la difficoltà da superare. Ostacolo che non ho con Giovanni, il terzo nipote di 7 anni, a cui la mamma americana ha insegnato la mia lingua. Negli ultimi anni i viaggi a Oxford si sono rarefatti a causa di alcune operazioni a cui mi sono dovuto sottoporre. Ora che, almeno in parte, ho recuperato la mia efficienza potrò ritornare a prendere l'aereo. Oxford è una bella città, con le dovute differenze, la paragono a Siena. La casa è piacevole, l'accoglienza ospitale e il cibo inglese, rivisitato e cucinato da Andrea, è ottimo.

## Viaggio per il matrimonio di Andrea e Rachel a Manchester da Parigi, 8-18 settembre 1997

Mio figlio, Paolo, dopo la laurea, ha frequentato un master a Parigi. Poi ha lavorato e vissuto a Milano. Per stare insieme a lui e Alice, con cui viveva e divenuta poi sua moglie, li raggiungevo, cogliendo anche l'occasione di visitare le città dove risiedevano.

Il mio viaggio è durato 10 giorni. A settembre, un bel mese per viaggiare, sono atterrato a Parigi. Quattro notti nell'hotel Eden e poi con Paolo, Alice, Paola e Albertina (mamma e sorella dello sposo) siamo andati due giorni a Manchester per il matrimonio di Andrea. Infine di nuovo a Parigi, per un identico periodo, nello stesso albergo. La mattina e i pomeriggi, nella capitale francese, erano dedicati alle visite ai musei, alle passeggiate nei giardini e nei cimiteri monumentali, a curiosare nei grandi magazzini, mentre serate e cene le passavo in compagnia di mio figlio e mia nuora, in qualche ristorante o nella loro casa. Vive-



vano in una residenza-studio con un piccolo ingresso, una stanza stretta e lunga e un'altra camera nel sottotetto con lucernario, raggiungibile con una scala. Un insieme insolito e piccolo che però impediva di ospitare chiunque che non fosse un canarino. La mia frequentazione dei cimiteri aveva uno scarso interesse funerario, passeggiavo in mezzo agli alberi secolari, piantati in antichi giardini reali donati alla città, guidato dal libro sulla storia di questi luoghi. Nel cimitero Père-Lachaise ho assistito, con sorpresa, a un piacevole episodio. Un gruppo di ragazzi americani con in mano strumenti musicali si è fermato davanti a una tomba. Mi sono avvicinato e ho ascoltato un concertino dedicato, nel giorno del compleanno, al loro idolo Jim Morrison, lì sepolto.

I due giorni trascorsi a Manchester sono stati dedicati al matrimonio di Andrea, celebrato in quella città perché ci vivevano i genitori della sposa. La cerimonia, nella sala dove avremmo cenato, si è svolta, nei modi inglesi semplici ma formali, con musica, lettura degli articoli di legge, bacio degli sposi. Eravamo in un grande pub situato nei dintorni della città, costituito da una serie di sale contigue con *bow window* dai vetri colorati, carta alle pareti sopra la *boiserie* di legno scuro e, nel salone centrale, divani comodi e il grande bancone bar di legno. La singolarità non era solo nella planimetria del locale, ma, almeno per me, nella maniera in cui è trascorsa la serata. Dopo la cerimonia siamo tutti andati nel giardino a fumare – noi Placidi sigari avana – e al bar, pagando personalmente, quello che ognuno consumava. Dopo cena, per preparare la sala per il taglio della torta, a più strati con la miniatura di un uomo, una donna e un bambino in sella alla moto, abbiamo ripetuto il rituale precedente evitando la spiacevole abitudine di rimanere seduti davanti alla tavola dove avevamo mangiato. L'ospitalità dei nuovi parenti è stata gentile e affettuosa. In particolare da parte del padre della sposa che ha letto, prima di quello in inglese, un discorso scritto in italiano, cosa che gli deve essere costata almeno un giorno di preparazione. L'accoglienza degli amici della sposa era sciolta, direi chiassosa, anche per il discorso in inglese di Paolo che, in modo scherzoso, mostrava le foto di Andrea e delle sue precedenti fidanzate. Gli snob sem-



mai sembravamo noi con i nostri ricercati vestiti scuri. Ho pensato a un libro di Beppe Severgnini dove gli italiani sbagliavano sempre il vestito in occasione dei ricevimenti. In tutto questo c'era anche il primo nipotino, Joshua, vestito con una tutina di Superman, che scorrazzava nelle sale del pub. Il giorno dopo a pranzo a casa dei suoceri. Cibo inglese allietato dallo stare in giardino, un grande prato sul dietro della residenza, a giocare a pallavolo. Positivo è stato il bilancio della trasferta: gentile l'accoglienza, sposa sorridente, Andrea commosso alla cerimonia, noi allegri. E gli inglesi? Hanno bevuto e riso, ma sono diversi da noi e le differenze, anche se marginali, appaiono evidenti.

È piacevole guidare sulle strade tedesche. Poche sono le trincee, scarsi i viadotti. Non penso alle autostrade dove, nei punti consentiti, ogni guidatore diventa un pilota e può esercitare la massima pressione sull'acceleratore, ma a quelle minori, in particolare, nella Baviera. Il manto stradale si adagia sul terreno circondato dalle foreste di abeti o dalle coltivazioni delle viti e del luppolo. Il percorso sembra immerso nella natura. Le case non sono prospicienti la strada, sono arretrate, non sparse e diffuse come in Italia. I piccoli borghi, le fattorie agricole, i manufatti delle fabbriche sono discretamente collocati distanti dalla strada, nella posizione che non impedisce, a chi guida, la visuale del paesaggio e, nello stesso tempo, permette alle persone che vivono o lavorano in quei luoghi di continuare la loro vita poco coinvolte dal traffico.

Racconto due di questi piacevoli viaggi che mi piacerebbe ripetere.

### Viaggi in Germania, Svizzera e Austria di tre Placidi 23 luglio-1 agosto 2002

Per qualche anno con mio figlio e un nipote per volta abbiamo viaggiato d'estate in Europa per una settimana, seguendo un itinerario architettonico. Mi piaceva l'idea, immaginata da Andrea, di tre Placidi che, insieme, passeggiavano in una nazione europea (l'Austria, la Francia, la Germania, i Paesi Bassi, la Spagna, la Svizzera) e in

una città straniera (Bregenz, Lille, Monaco, Amsterdam, Barcellona, Basilea). Partivo da Roma e poi da Trevignano, in auto, e raggiungevo il figlio e il nipote (di turno) all'aeroporto della città scelta come inizio del nostro viaggio.

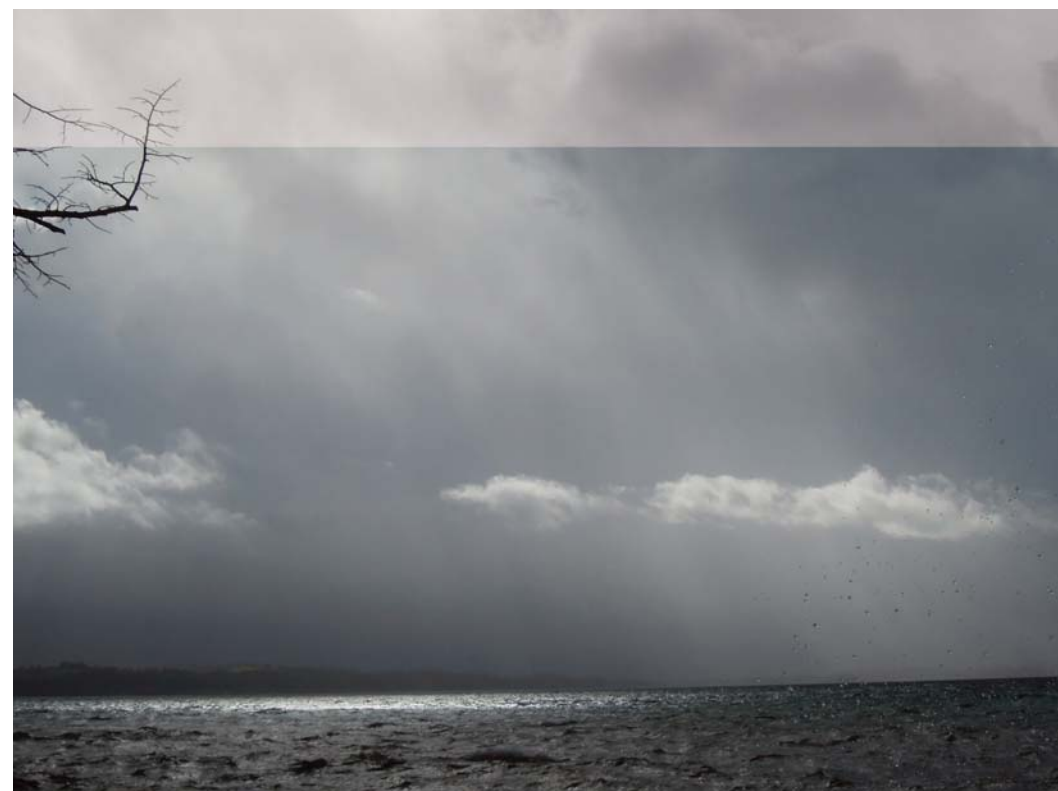
Nel primo pomeriggio, raggiunta Monaco di Baviera, ho avuto il tempo, prima di raccattare i due Placidi, di dare un'occhiata al museo della BMW e al Parco Olimpico. La mattina dopo è stata dedicata al museo che mi è sembrato meno bello del giorno prima e, all'interno, un poco claustrofobico per la troppa roba esposta nonostante fosse in mostra solo una piccola parte della produzione BMW. Il Parco Olimpico è invece un'intelligente e umana opera di architettura di Gunter Behnisch (1967-72). In seguito siamo andati al Museo della Tecnica che presenta l'eccezionale sommatoria di oggetti dalla gondola veneziana alle navicelle spaziali, e aerei, moto, auto, macchine fotografiche e tipografiche. Noi ne abbiamo vista solo una parte. Non so quante materie prime posseggono i tedeschi ma certo sono grandi produttori di manufatti. L'accordo preso con i nipoti prevedeva, in questi viaggi fatti insieme, oltre al cibo, al letto e alle coccole, almeno due ore al giorno dedicate ai loro giochi e svaghi. Dopo i musei, era arrivato il momento della ricreazione. Il nostro itinerario ci porta poi a Bregenz in Austria, sulle rive del lago di Costanza. Siamo davanti al Kunsthau (1989-97), un complesso di due edifici vicini progettati dall'architetto Peter Zumthor: il parallelepipedo verticale, rivestito di lastre di vetro, contiene quattro sale quadrate sovrapposte, per esposizioni e un piano interrato per servizi. L'altro edificio, di colore nero con tende bianche esterne, ha un bar, uno shop e due piani di uffici. A seguire Coira, in Svizzera, davanti a una seconda semplice e piacevole opera (1985-86) di Zumthor. Tre piccoli edifici, con pareti verticali in lamelle di legno, privi di finestre, e una copertura, in lamiera, con tre lucernari, proteggono scavi archeologici romani. La vista dell'interno avviene attraverso tre elementi estroflessi in vetro e l'illuminazione, si attiva con pulsanti posti all'esterno. Una strada di montagna, stretta e in forte salita, ci ha portato a 1.200 metri di altezza davanti all'albergo Therme. Depositato il bagaglio in camera, siamo andati indossando un accappatoio bianco, per cor-

ridoi interni, ai bagni termali di Vals. Non solo abbiamo visitato ma utilizzato un'altra architettura (1986-96) di Zumthor, la sua più bella. L'edificio nel quale siamo entrati, conteneva due piscine. Altre piccole vasche, con acqua a diversa temperatura, con musica e intensi profumi. In altri spazi c'erano locali per docce, spogliatoi e salette per varie terapie. Il rivestimento delle pareti e del pavimento era in listelli di pietra grigia dei Grigioni, con riflessi verdi e blu. Una splendida architettura, volutamente poco illuminata artificialmente, ma con grandi vetrate che, su un lato, guardano il prato verde in salita sulla montagna di fronte. Memorie di Bath, Louis Kahn, caverne e cave di pietra? Sono presenti forza espressiva, cura dei particolari, fermezza nel rimanere coerente con l'assunto iniziale e anche piena libertà del bagnante di girare, muoversi, nuotare, rilassarsi sulle sedie a sdraio di colore bianco guardando attraverso le vetrate il paesaggio o rimanendo affascinato dai riflessi del movimento dell'acqua sulle pareti. Rileggendo mi rendo conto del mio modesto contributo alla comprensione di un ambiente suggestivo, pieno di fascino, quasi misterioso, non facilmente descrivibile. Anche un luogo non agevolmente raggiungibile, perché posto fuori dalle rotte turistiche, che però vale un viaggio che consiglio a tutti. Forse non agli architetti che potrebbero uscirne annichiliti pensando alla loro modesta architettura, cosa successa a me. Potrebbe invece essere il viaggio salvifico per progettare finalmente bene. La mattina, ancora storditi dalla bellezza dei bagni termali, ci aspettava l'ultima, di questo viaggio, opera di Zumthor: la piccola cappella in legno (1985-88), suggestiva per forma e immagine, di S. Benedetta a Somvix, un località non lontana da Vals.

Siamo arrivati al lago di Lucerna e alla sua bella città turistica. Prima di andare alla ricerca di un albergo abbiamo dato una rapida occhiata al Centro della Cultura e dei Congressi (1999) di Jean Nouvel e alla nuova facciata della stazione ferroviaria (1991) di Santiago Calatrava. Dopo cena, passeggiando, abbiamo percorso il ponte coperto, icona della città.

I successivi due musei erano a Basilea. Abbiamo visitato la fondazione Beyeler, progettata da Renzo Piano e inau-

gurata nel 1997, una splendida collezione d'arte moderna in un bel parco. L'altro museo era quello progettato da Mario Botta. Sono poco interessato alle sue opere, questa, forse volutamente, fa il verso ai capannoni industriali e agli *hangar*. Le macchine di Jean Tinguely hanno cambiato funzione, non sono più manufatti e proprio perché sono



esposte in un museo avrebbero meritato qualcosa di più. Nei dintorni di Basilea, ma in Germania, c'è Vitra. Questa la storia, (ricavata da *Wikipedia* e dalle mie due visite all'azienda svizzera) di una fabbrica in origine tedesca, che produce arredamento di *design*. Il manufatto realizzato da Nicholas Grimsham, nel 1981, prese il posto di uno stabilimento distrutto da un incendio e, nel 1986, si aggiunse quello progettato da Alvaro Siza. Nel 1989, fu la volta di un edificio di Frank O. Gehry che progettò il Vitra Design Museum. Poteva mancare Zaha Hadid? Nel 1993 realizzò la stazione dei Vigili del fuoco, ora adibita a mostra e collezione di sedie, e più tardi un altro spazio,



per esposizioni e ricerca ambientale, divenuto in seguito un bar ristorante. Nello stesso anno Tadao Ando realizzò un padiglione per conferenze, la sua prima opera fuori del Giappone. Lo *shop building* (1994) è di Alvaro Siza e la cupola geodetica (2000), utilizzata come *Hall* per congressi, di Buckminster Fuller. Vitra ora è conosciuta per questa concentrazione di opere progettate dagli architetti che hanno partecipato alla sua crescita e sviluppo, come una delle cittadelle dell'architettura contemporanea.

A Francoforte avevamo immaginato un itinerario con molti musei. Abbiamo iniziato dalla Posta Federale di Behnisch. Vicino all'ingresso c'era una grande sala per far giocare i bambini. Grandi scatole di legno contenevano vecchi apparecchi telefonici e altri oggetti che si potevano smontare e ricomporre. Joshua, che ne ha manipolato uno rendendolo una scultura, è stato invitato a lasciarlo esposto su degli scaffali dove già c'erano oggetti composti da altri bambini. Lui invece voleva portarlo a casa per farlo vedere alla mamma, da qui un grande sconcolato pianto. Il secondo museo è quello di architettura di Oswald M. Ungers (1979-84). Il terzo, il museo delle Arti decorative di Richard Meier (1979-84) in mezzo a un parco: edificio bianco, con oggetti, sedie, tavoli e altri arredi interessanti e, per la gioia del nipotino, con una sala per giocare con il Lego, contenuto in casse. Per finire il museo dell'Arte moderna di Hans Hollein (1987-91) in stile *post-modern*.

La strada da Francoforte a Mönchengladbach prevedeva due tappe. La prima era Bonn per vedere un'altra opera di Behnisch. Gli uffici federali e il parlamento che ora, dopo la caduta del muro, sono situati a Berlino. La sala circolare, vetrata e quindi completamente trasparente, era posta al centro dell'edificio e circondata dalla *hall*, dagli uffici, dai servizi e altri locali. La seconda tappa era Colonia. Derogando dalla nostra regola, non scritta ma rispettata, di visitare solo l'architettura moderna in questi viaggi, ho girato intorno alla cattedrale gotica che mi appare massiccia, incombente, scura per il degrado della pietra. All'esterno faceva caldo, l'interno, alto più di 40 metri, invece era fresco. I tre edifici vicini (la cattedrale, il museo, la stazione) costruiti in epoche diverse sono una

strana commistione ma non entrano in contrasto. Il vero protagonista della scena, nonostante la mole dei fabbricati presenti, era però il fiume Reno largo, maestoso, di colore azzurro-verde, altro che il Po.

Il museo dell'Arte moderna, a Mönchengladbach, è la prima opera d'importanza internazionale di Hollein. Una serie di elementi assemblati intorno a una piazza di forma irregolare posta alla fine di un percorso che si svolgeva nel parco della vicina abbazia, con sculture e fontane. All'interno il solito uso di forme classiche riammodernate nel linguaggio *post-modern* però meno evidente di quello esibito nel museo di Francoforte. Le opere esposte erano un interessante repertorio dell'arte degli anni '70, insieme ad altre, con datazione, fino al 2000. Mio commento: bisogna esser una nazione ricca per costruire e gestire un museo grande e visitato, quel giorno, solo da 5 persone contando noi tre.

L'autostrada ci ha permesso di raggiungere Norimberga in 5 ore. Nell'hotel scelto, nei locali in genere utilizzati come cantina, c'era una piscina di acqua riscaldata. Quando l'abbiamo detto a Joshua non ci voleva credere, pensava che volessimo prenderlo in giro. Soltanto dopo averlo buttato in acqua ci ha creduto. A Norimberga abbiamo visitato il museo dei giocattoli, allestito in una casa borghese del secolo XVII ristrutturata. C'era un completo repertorio di giochi di tutti i tipi e fogge. Ulteriore digressione: la Germania ama i musei e quindi la mia meraviglia sul museo poco visitato di Hans Hollein assume un altro valore. In un altro viaggio con Loredana, in Baviera, abbiamo visitato, con piacevole attenzione, il museo del ditale per cucire. A chi poteva interessare? A noi per esempio. I musei si realizzano per non disperdere oggetti o materiali che formano una collezione, e perché, prima o poi, saranno visitati da qualcuno.

Norimberga doveva svolgere il ruolo di "città dei congressi del partito". Nel 1933 iniziarono, nella periferia Sud-Est della città, i lavori degli edifici progettati dall'architetto Albert Speer da adibire ai convegni e alle grandi adunate. La Kongrehalle, la sala dei Congressi, e le altre strutture non sono state mai completate. Il Centro di documentazione del Nazismo, inserito in una parte degli



edifici ancora esistenti, documenta e presenta «l'ascesa al potere, gli anni del regime e il crollo della Germania nazionalsocialista» (da *tuttobaviera.it*; ultima visualizzazione: 12 febbraio 2015). Dall'altra parte del lago, esiste ancora la spianata dello Zeppelin, un'area di 24,5 ettari che era il luogo delle parate militari e dove dalla tribuna centrale, si dice ispirata all'altare di Pergamo, Adolf Hitler arringava le centinaia di migliaia di persone venute per ascoltarlo e applaudirlo. Con le spalle alla tribuna e davanti al vasto, gigantesco spazio delle adunate mi sono meravigliato di come non si sia aperta una voragine per il peso di tutte quelle persone presenti.

Sulla strada per Monaco abbiamo fatto una piccola deviazione per visitare la biblioteca centrale dell'Università cattolica (1987) di Eichstatt, nel bell'edificio, con interni trasparenti di Behnisch & Partner. La notte abbiamo dormito nell'hotel Kempinski. Un albergo a cinque stelle nell'aeroporto di Monaco, costituito da due edifici che si affacciavano sul vasto spazio della *Hall*, con una copertura in vetro, dove erano presenti delle palme Washington. Il costo della notte e della colazione mattutina è stato di solo 146 euro. Tutto merito di Andrea che al bancone della *reception*, prima di fissare la camera, ha detto di avere soltanto quella cifra. Dopo un momento di meraviglia la persona, alla quale si era rivolto in inglese, ha chiamato il direttore che, forse anche per l'ora tarda, ha accettato, dandogli anche la consumazione gratuita di tre aperitivi di benvenuto. Io, nel frattempo, ero nascosto dietro a una colonna. La camera, che si affacciava sullo spazio descritto, e il bagno erano grandiosi. Lusso e comodità da me poco goduti per la partenza avvenuta di mattina presto, maggiormente da figlio e nipote che hanno fatto anche due deliziose colazioni.

Austria e Germania, con Loredana e i D'Amicis,  
21 maggio -1 giugno 2010

Da Roma, con solo due fermate per sgranchirsi le gambe, assieme a Loredana e due amici, siamo arrivati al passo del Brennero dove acquistiamo la *vignette* (bollino per le autostrade austriache) e abbiamo proseguito sulla

strada per Reith, il grazioso borgo consigliato dalla guida *Routard*. Prima di cena abbiamo visitato Alpbach giudicato il più caratteristico paese di montagna austriaco. Ci siamo poi diretti a Selb, la capitale della ceramica, a casa dei cugini tedeschi di Loredana. Strada facendo, abbiamo fatto tappa a Ratisbona per rivedere il duomo e il ponte sul Danubio.

I tre giorni a Selb sono passati rapidamente tra passeggiate e puntate dei dintorni, poi visita di Dresda e l'arrivo a Berlino, un giorno prima di quello preventivato.

Tra le cose fatte nella capitale tedesca – quasi sempre insieme ai miei compagni di viaggio – trascrivo dalle note di viaggio:

Una cena formidabile in un ristorante thailandese dove ho mangiato gamberoni in salsa gialla con curry, verdure miste e riso pilaf basmati, dessert di ananas e banane fritte, un boccale da un litro di birra e all'uscita dal locale fragole, zibibbo e uva sultanina acquistati in un caffè-drogheria turco; il giro con la motonave a vedere dalla Sprea il palazzo della Nuova Cancelleria e le architetture prospicienti il fiume con il tempo e l'attenzione necessari; i 2.700 parallelepipedi di diversa altezza, fra i quali si cammina in stretti passaggi. Sono i blocchi di cemento dal color grigio topo, levigati e lisci, adagiati su una pavimentazione di sampietrini su un terreno leggermente modellato, in maniera che né il pavimento né il piano superiore dei blocchi sia orizzontale. Mi riferisco al museo all'aperto Shoah Mitte di Peter Eisenman; le cinque ambasciate: Austria, interessante; Egitto, un cubo di porfido; Messico, un fascio di pilastri in facciata; Nordiche, legno, rame, acciaio chiuse in un recinto che le unisce. Bellissime; Olanda, Rem Koolhaas è bravo anche dopo aver visto quelle nordiche. Le ambasciate di Francia e Usa sono state battute dai nordici e dall'olandese volante; il motto del concorso per il museo ebraico vinto da Daniel Libeskind era *Between two lines* cioè "Tra le due linee". Ci siamo in parte persi nei suoi tre livelli. La documentazione evocativa della storia e della vita quotidiana, ma anche intellettuale degli ebrei tedeschi è ben disposta in mostra. Ma non tutto è stato, da me, compreso. Sono le foto, gli oggetti esposti e quella fine ben conosciuta a lasciare il segno insieme al giardino dell'esilio che è la metafora finale: una serie di pilastri inclinati con un'altezza di 3 metri con sulla cima piccoli arbusti, disposti fitti a formare un quadrato, rinchiuso da un

muro che lascia vedere un parte dell'edificio di Libeskind e il cielo, senza alcuna speranza di salvezza e pietà; l'Orto Botanico di 43 ettari, con 22 mila piante e la serra più grande del mondo, un piacere della vista e dell'odorato per i profumi misteriosi di molte essenze. Guardo più i colori, la forma delle piante, l'accostamento studiato dai botanici e giardinieri mentre i miei amici, che amano e hanno cura delle piante, riconoscono le essenze e ne discutono con competenza. Dopo le serre prendiamo un sentierino e camminiamo tra le piante delle diverse regioni (Europa, Balcani, Asia, Giappone). Insomma in un quadrato di 4 ettari sono riusciti a mettere a dimora moltissime specie conosciute con il loro biglietto da visita. Profumi, colori, serenità: tre parole per indicare un'oasi ambientale; i quadri esposti nella Gemäldegalerie sono quasi tutti interessanti, alcuni strepitosi ma come avvenuto in una antecedente visita non comprendo il criterio della loro disposizione. Il testo di presentazione di cinquanta opere della Galleria dice: "la disposizione delle sale consente un'organizzazione del percorso sia cronologica che topografica, suddividendo le scuole a Nord e a Sud delle Alpi e collegandole..." Parole all'apparenza chiare ma nei fatti poco comprensibili. Cosa importa. Ho girato per le sale vedendo e riconoscendo i quadri che più attiravano occhi e attenzione. Ho acquistato il libro "50 capolavori", che però non sempre coincide con le mie scelte. Questa galleria rientra comunque nelle cinque pinacoteche più importanti del mondo; nell'ultimo giorno a Berlino andiamo a Potsdam. Sostiamo davanti all'incredibile costruzione del Neues Palais, la residenza estiva fatta costruire da Federico II di Hohenzollern detto il Grande, re di Prussia (1712-86), in stile tardo barocco. Due facciate con timpano su pilastri e alto podio con dietro due edifici collegati da un mezzo cerchio per un totale di duecento stanze. E davanti un altro imponente edificio che conteneva gli alloggi per la servitù di corte e le cucine. Questi edifici erano collocati in mezzo a una radura grande come una piazza d'armi e circondati, a notevole distanza, da una massa di alberi che formava una foresta. Dall'auto, nella quale ci siamo riparati per la pioggia, vediamo anche il castello di Sans-Souci e altre costruzioni. Il cielo si rischiarò e, a piedi, percorriamo la città di Potsdam, capitale dello stato di Brandeburgo che presenta uno schema ippodameo con case a due o tre piani, con un piacevole quartiere olandese con case in mattoni rossi con le facciate contigue. Al piano terra bei negozi, bar e locali dove mangiare e bere birra, occasione che non ci lasciamo scappare.



Sulla strada del ritorno ci siamo fermati in un paesino della Baviera che abbiamo raggiunto, dopo aver lasciato l'autostrada, percorrendo una rotabile tortuosa con tornanti, in mezzo ai boschi. Eravamo diretti alla casa di un altro cugino di Loredana, una piccola costruzione che merita una breve descrizione. Era un fabbricato vecchio di 300 anni, ben restaurato, prospiciente un rapido torrente. La copertura con tegole era a capanna e il rivestimento delle facciate consisteva in scaglie di ardesia, le piccole finestre avevano scuri di legno. All'interno i solai erano molto bassi e al secondo piano ho rischiato più volte di battere la testa. Il vano delle porte aveva un'altezza di 1,60 metri con il telaio su quattro lati (avete presente le porte di acciaio, a chiusura ermetica, dei sommergibili tedeschi?) per non disperdere inutilmente il calore dei caminetti. Dimenticavo di dire che eravamo a 700 metri di altitudine e a maggio faceva ancora freddo. Ma questa era solo la loro casa di vacanza per l'estate, in inverno la residenza era a Palma di Maiorca.

Il giorno dopo, di sera, abbiamo lasciato, a Roma, i nostri amici e abbiamo proseguito per Trevignano. Loredana, entrando a casa, ha detto «dolce casa». Invece io: «Quanto è bella Berlino, è la più bella città europea, ci voglio ritornare».

Loredana ama Scurcola Marsicana, il paese di suo padre e dove, d'estate e non solo, ha soggiornato giocando e diventando grande insieme agli amici d'infanzia. Anche loro, quasi tutti residenti a Roma, si recano nel paese durante il periodo delle vacanze e nei fine settimana. Con lei ho iniziato a frequentare Scurcola, ho incominciato a conoscere l'Abruzzo. Di tutti e due mi sono innamorato. Da solo, spesso con Loredana e qualche volta con i suoi amici, che erano diventati anche miei, nel mese di agosto, ho visitato quasi tutte le località, i paesi e le città, i musei e le chiese, i conventi di questa regione bella, abbastanza selvaggia e tutta da scoprire. I piccoli volumi della Carsa edizioni, le guide e la cartografia del TCI, Touring club italiano, mi aiutavano a individuare, di volta in volta, gli itinerari giusti e più interessanti. La guida rossa, ancora nell'edizione aggiornata al 2005, aveva il titolo *Abruzzo e*



*Molise*. E allora perché continuare a percorrere solo la prima e non anche la seconda regione? Lo sappiamo tutti. I confini geografici sono segni cartografici, linee continue o tratteggiate che indicano una barriera inesistente, con un significato solo burocratico e fiscale che non può separare quello che è invece continuo come un paesaggio, un monte, una foresta.

Due viaggi con Loredana, da Scurcola sul litorale di Abruzzo e Molise (settembre 2008) e in Molise (agosto 2010)

Un primo assaggio di Molise c'era stato per una vacanza, di quattro giorni, sul litorale abruzzese in località Fossacesia Marina, sulla Costa dei "Trabocchi", le strane "macchine da pesca, issate su palafitte e sorrette da una ragnatela di cavi", che Gabriele D'Annunzio chiamò ragni colossali. Sono strutture leggere costituite da materiali di

recupero: legno d'olmo o acacia, traversine delle ferrovie, corde di canapa, fili di ferro capaci di sostenere la pesante rete da pesca e di resistere alle pericolose burrasche del mare. Abbiamo percorso la statale n. 16 Adriatica, e ci siamo diretti a Vasto e Termoli. Impressionante era il numero di case contigue a questa strada. Alcune di otto o nove piani, costruite da poco o ancora in costruzione. Loredana ha detto che sembravano tutte residenze, realizzate per il turismo. Anche se così fosse tutte queste migliaia di metri cubi non sarebbero giustificati, perché sarebbero utilizzati soltanto pochi mesi l'anno. Desiderio di mare dei residenti sulle colline? Sembra improbabile. Riciclaggio di soldi illeciti? Chissà, sta di fatto che i terreni sottratti alla loro naturale vocazione agricola, più sul litorale abruzzese che in quello molisano, per l'oggettiva minore ricchezza che certamente esiste fra le due regioni, sono troppi. E molte sono le costruzioni terminate, ma non vendute, cosa deducibile dagli innumerevoli grandi striscioni con la scritta vendesi che appaiono sulle facciate appena intonacate. La zona più densa è quella intorno a Vasto Marina in Abruzzo e i danni ambientali arrecati da queste lottizzazioni si colgono bene dalla passeggiata, con vista dall'alto sul mare, che facciamo a Vasto nei pressi del Palazzo D'Avalos. Stessa densità si riscontra, purtroppo, sul litorale molisano all'altezza di Montenero di Bisaccia. La nostra puntata nel Molise si è conclusa a Termoli con la visita del duomo romanico del secolo XII e del castello dalla pianta quadrilatera con torricelle angolari.

Siamo ritornati nel Molise nell'agosto del 2010. La prima sosta, arrivando da Scurcola con l'autostrada e la statale n. 17, è stata la grande area archeologica dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno con la sua chiesa del XII secolo e la cripta di San Lorenzo, un ambiente ipogeo rivestito di affreschi di scuola benedettina. La seconda nel museo di Isernia, ex convento di suore, che mostrava interessanti epigrafi, rilievi funerari, sculture sannite e romane, reperti di epoca paleolitica. Di seguito la vecchia *Saipins* sannita era su una collina, a oltre 950 metri. La *Saepinum*, romana del secolo I, è collocata invece a una quota più bassa vicino ad Altilia, un paese dal nome longobardo. La città, a pianta romboidale, è divisa in quattro

settori dal cardo e decumano che corrispondono alle quattro porte delle mura che la circondano. Oltre gli edifici privati, ci sono il teatro, le terme, il foro, il *macellum*, il mercato, la basilica, la curia. Nelle quattro ore di visita abbiamo passeggiato con piacere nell'area archeologica pulita, ben curata e con chiare didascalie tanto da non aver quasi bisogno di ricorrere alla guida del Touring. Dopo un inutile tentativo di trovare un albergo, a Campobasso, anche per la difficoltà di posteggiare, abbiamo scelto il paese di Ferrazzano dove troviamo una bella brezza e un buon hotel per cenare e dormire.

In questa prima giornata cosa ci ha colpito? «La sinuosità delle strade statali e provinciali; la bellezza dei monti, in particolare la catena delle Mainerde e il massiccio del Matese; i borghi arroccati sulle colline; le troppe case sparse e l'edilizia diffusa senza ragione o criterio che non sia quello di costruire, a tutti i costi, sul piccolo lotto di proprietà; il traffico incasinato di Campobasso; il caldo anche a quote altimetriche sopra gli 800 metri. Nel secondo giorno abbiamo visto il castello con torrette angolari di Macchiagodena; i coltelli di tutte le fogge e misure nei negozi di Frosolone; il castello ben conservato di Pescocostanzo; il basamento di un grande tempio, gli avanzi di un altro minore e un teatro ricavato nel pendio della collina nel santuario sannitico di Pietrabbondante; le molte chiese di Agnone e l'attiva industria delle campane; uno dei paesi più alti d'Italia, Capracotta, situata a 1.416 metri sul livello del mare». In due giorni di percorso siamo continuamente saliti e scesi su strade con brevi rettilinei e centinaia di curve, in mezzo a foreste con viste su castelli, borghi e paesaggi che ricordano l'Abruzzo con la differenza di un'atmosfera più arcaica come se per il Molise il tempo passasse più lentamente. L'aspetto positivo è che il degrado del paesaggio, pur presente, appare ancora in una forma iniziale. Maggiore ed evidente in alcune località, meno visibile in altre, forse più per una minore disponibilità economica che per un'attiva virtuosità.